

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6521

TEATRO SCELTO

Vol. XIV.

PREZZO

Pag. 272 a cent. 1. lir. 2. 72

Legatura " — 20

—
lir. 2. 92

Spese di porto . "

—
lir.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

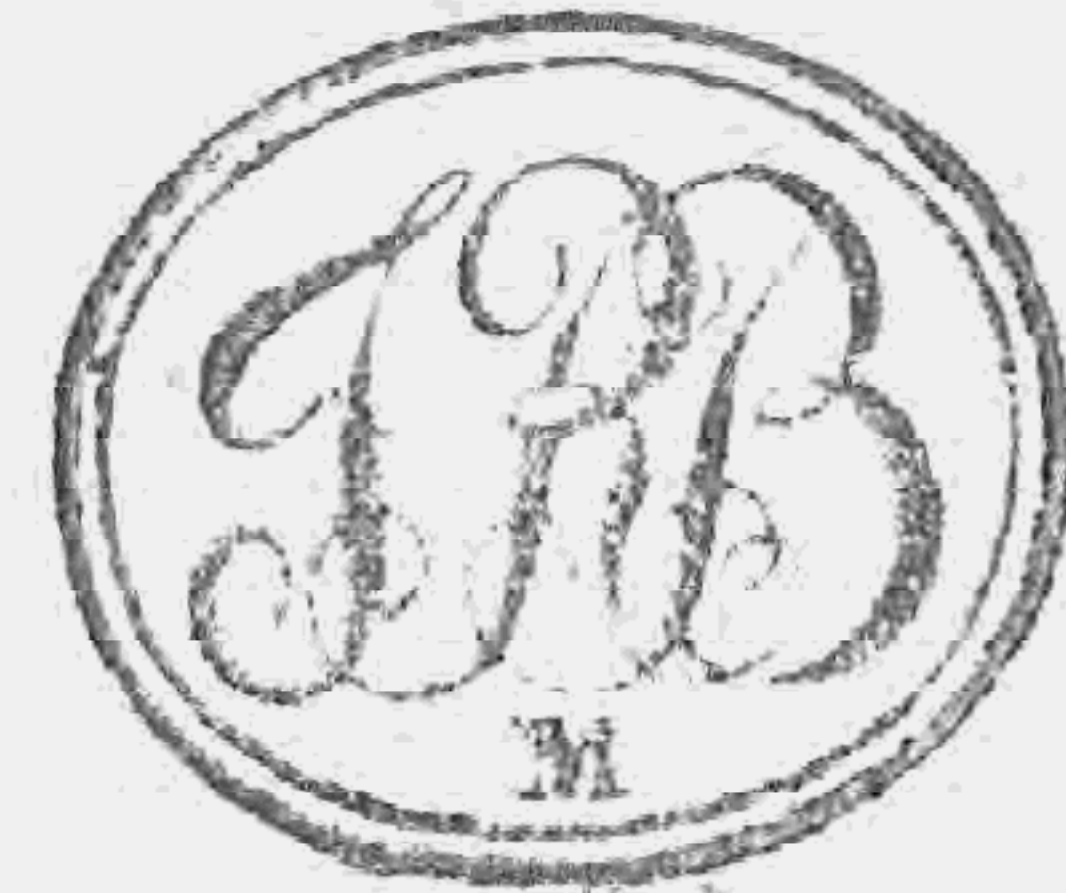
6521

MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO



VOLUME XIV.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

O P E R E
D R A M M A T I C H E

D I

PIETRO METASTASIO

VOLUME II.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCXXIII

DEMETRIO

Rappresentato con musica del CALDARA la prima volta in Vienna nell'interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza de' Sovrani, il dì 4 novembre 1731, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo VI, d'ordine dell'imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

DEMETRIO Sotere, re di Siria, scacciato dal proprio regno dall'usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi che soli gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a sè stesso il principe reale sotto il finto nome d'Alceste, un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all'istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l'ammirazione del regno, talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso.

Quando parve tempo all'attentissimo Fenicio, comincio a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo principe; ed Alessandro, per estinguer l'incendio prima che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d'Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno ai suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l'ambizione dei grandi (dei quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò, sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la principessa Cleonice, già riconosciuta per regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto vari pretesti per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l'afflitta

regina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, recupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, regina di Siria, amante corrisposta d'Alceste.

ALCESTE, che poi si scuopre Demetrio, re di Siria.

FENICIO, grande del regno, tutore di Alceste e padre d'Olinto.

OLINTO, grande del regno e rivale di Alceste.

BARSENE, confidente di Cleonice e amante occulta d'Alceste.

MITRANE, capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.

La scena è in Seleucia.

DEMETRIO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Gabinetto illuminato, con sedia e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

CLEONICE *che siede appoggiata al tavolino,*
ed OLINTO.

Cle. **BASTA**, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch'io scelga
Lo sposo, il re? Si sceglierà lo sposo,
Il re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli

Si poco han di rispetto? A farmi serva
M'innalzaste sul trono, o v'arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l'esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore

A Talestri, a Tomiri

Servi lo Scita, ed in diverso lido

Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Oli. Perdonami, o regina;

Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi

Non conosce la Siria? Estinto appena

Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:

Al tuo genio confida

La scelta del suo re; tempo concede

Al maturo consiglio: affretta in vano,

In van brama il momento

Già promesso da te per suo conforto:

E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cle. E ben, se tanto il regno

Confida a me, di pochi istanti ancora

Non mi nieghi l'indugio.

Oli.

Oh Dio, regina,

Tante volte deluse

Fur le nostre speranze,

Che si teme a ragion. Due lune intere

Donò Seleucia al tuo dolor pietoso

Dovuto al genitor. Del terzo giro

Il termine è vicino,

E non risolvì ancor. Di tua dimora

Quando un sogno funesto,

Quando un infausto dì timida accusi.

Or dici che vedesti

A destra balenar; or che su l'ara

Sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni

Ruppe d'augel notturno il mesto canto;

Or che dagli occhi tuoi

Cadde improvviso e involontario il pianto.

Cle. Fu giusto il mio timor.

Oli.

Dopo sì lievi

Mendicati pretesti, in questo giorno

Sceglìer prometti. Impaziente e lieto

Tutto il regno raccolto

Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso

Con ricca pompa a comparirti ayanti.

Chi di serici ammanti,

Sudati già dalle sidonie ancelle;

Chi di sanguigne lane,

Che Tiro colori, le membra avvolge.

In su la fronte a questi

Vedi tremar fra i lunghi veli attorti

Di raro augel le pellegrine piume;

Dalle tempie di quelli
 Vedi cader moltiplicata e strana
 Serie d' indiche perle. Altri di gemme,
 Altri d'oro distingue i ricchi arredi
 Di partico destrier. Quanto ha di raro,
 Tutto espone la Siria; e tornan tutti
 A riveder la luce i preziosi
 Dall' avaro timor tesori ascosi.

Cle. Inutile sollievo a mia sventura.

Oli. Ma che pro tanta cura,
 Tanto studio che pro? Se, attesa in vano
 Dall' aurora al meriggio,
 Dal meriggio alla sera, e dalla sera
 A questa della notte
 Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
 Irresoluta, incerta
 Dubiti, ti confondi: a' dubbi tuoi
 Sembra ogn' indugio insufficiente e corto:
 E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cle. Pur troppo è ver, pur troppo
 Convien ch' io serva a questa
 Dura necessità. Vanne, precedi
 Il mio venir. Sarà contento il regno:
 Lo sposo sceglierò.

Oli. **Pensa, rammenta**
Che suddito fedele

Olinto t' ammirò; che il sangue mio ...

Cle. Lo so: d' illustri eroi
 Per le vene trascorse.

Oli. **Aggiungi a questo**
I merti di Fenicio ...

Cle. **A me son noti.**

Oli. Sai de' consigli suoi ...

Cle. **De' suoi consigli**
 Io conosco il valor; distinguo il pregio
 Della sua fedeltà. Tutto pensai,
 Tutto, Olinto, io già so.

Oli. **Tutto non sai.**
 Già da lunga stagion tacito amante
 All' amoroze faci
 Mi struggo de' tuoi lumi ...

Cle. **Ah parti, e taci.**

Oli. Come tacere!

Cle. **E ti par tempo, Olinto, ***
Di parlarmi d' amor?

Oli. **Perchè sdegnarti,**
S' io chiedendo mercè ...

Cle. **Ma taci, e parti.**

* S'alza da sedere.

Oli. Di quell'ingiusto sdegno
 Io la cagion non vedo.
 Offenderti non credo,
 Parlandoti d'amor.
 Tu mi rendesti amante:
 Colpa è del tuo sembiante
 La libertà del labbro,
 La servitù del cor. ¹

SCENA II.

CLEONICE, POI BARSENE.

Cle. ALCESTE, amato Alceste,
 Dove sei? Non m'ascolti! In van ti chiamo;
 T'attendo in van. Barsene, ²
 Qualche lieta novella
 Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
 Forse tornò?

Bar. Volesse il cielo. Io vengo,
 Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
 Per la tardanza tua mormora e freme.

¹ Parte.² Barsenè che sopraggiunge.

Non puoi senza periglio
 Più differir.

Cle. Misera me! si vada ¹
 Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
 Manca il coraggio. Io sento
 Che alla ragion contrasta
 Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
 Più afflitta, più confusa,
 Più agitata di me! ²

Bar. Qual arte è questa
 Di tormentar te stessa, ove non sono,
 Figurando sventure?

Cle. È figurato
 Forse il dover che mi costringe a farmi
 Serva fino alla morte a chi non amo?
 A chi, forse chiedendo
 Con finto amor della mia destra il dono,
 Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Bar. È ver; ma il sacro nodo,
 I reciprochi pegni
 Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
 Di due sposi discordi

¹ In atto di partire, e poi si ferma.² Si getta a sedere.

Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cle. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell'incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Bar. Come sperar ch'ei torni? Omai trascorsa
È un'intera stagion da che trafitto
Fra le cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra estinto.

Cle. No: mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.

Bar. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,

Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste; onde il di lui ritorno
T'esporebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.

Cle. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò ...

SCENA III.

MITRANE E DETTE.

Mit. CHE fai, regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.

Cle. Questo, Barsene,
È il ritorno d'Alceste ... Andar conviene. *

Bar. E scegliesti?

Cle. Non scelsi.

Bar. Ma che farai?

Cle. Non so.

Bar. Dunque t'esponi

* S'alza da sedere.

Irresoluta a sì gran passo?

Cle. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio e senza scorta.

Fra tanti pensieri
Di regno e d'amore,
Lo stanco mio core,
Se tema, se spero,
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento;
E quel che non voglio,
Ritorno a voler. *

SCENA IV.

BARSENE E MITRANE.

Bar. INFELICE regina,
Quanto mi fa pietà!

Mit. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,

* Parte.

E sì poca per me?

Bar. S'altro non chiedi
Che pietà, l'ottenesti. Amor se spero,
Indarno ti lusinghi.

Mit. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?

Bar. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io,
Che nel segreto laccio
Amo, non spero e taccio,
E l'idol mio nol sa. *

SCENA V.

MITRANE, POI FENICIO.

Mit. INUTILE pietà!

Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov'è?

Mit. Costretta al fine

* Parte.

S'incammina alla scelta.

Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.

Mit. Perchè?

Fen. Conviene
Ch'io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.

Mit. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.

Fen. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro re.

Mit. Saranno
Omai sei lustri, e n'ho presente il caso.

Fen. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esilio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

Mit. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.

Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

Mit. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?

Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.

Mit. Numi, che ascolto!

Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio e me, s'intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.

Mit. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?

Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea:
Tacqui che fosse Alceste; e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l'armi bastò; sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste:

Non so s'ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un re.

Mit. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno,
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l'affetto
Nel cor d'entrambi; e se il destin ... Ma perdo
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell'opra il frutto,
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si cerchi
D'interromper la scelta. Al caso estremo
S'avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll'armi è d'uopo,
Tu coll'armi m'assisti.

Mit. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re. Sì bella morte

Invidiata saria.

Fen. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggio un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen.*

* Parte.

S C E N A VI.

MITRANE.

Non poteva un Alceste
 Nascere fra le capanne. Il suo sembiante,
 Ogni moto, ogni accento
 Palesava abbastanza il cor gentile
 Negli atti ancor del portamento umile.

Alma grande e nata al regno
 Fra le selve ancor tramanda
 Qualche raggio, qualche segno
 Dell'oppressa maestà.

Come il fuoco
 In chiuso loco
 Tutto omai non cela il lume;
 Come stretto
 In picciol letto
 Nobile fiume
 Andar non sa. *

* Parte.

S C E N A VII.

Luogo magnifico con trono da un lato e sedili
 in faccia al suddetto trono pei grandi del re-
 gno. Vista in prospetto del gran porto di Se-
 leucia con molo. Navi illuminate per solen-
 nizzare l'elezione del nuovo re.

CLEONICE *preceduta dai grandi del regno,*
e seguita da FENICIO e da OLINTO; guar-
die e popolo.

CORO

OGNI Nume ed ogni Diva
 Sia presente al gran momento
 Che palesa il nostro re.

PRIMO CORO

Scenda Marte, Amor discenda
 Senza spada e senza benda.

SECONDO CORO

Coll'ulivo e colla face
 Imeneo venga e la Pace.

PRIMO CORO

Venga Giove, ed abbia a lato
 Gli altri Dei, la Sorte 'l Fato.

SECONDO CORO

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con sè.

CORO

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro re. ¹

Oli. Dal tuo labbro, o regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cle. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) ²

Fen. (Che mai farò?)

Cle. Voi m'innalzaste al trono:

Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di mertì e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un'ora.

¹ Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.

² Siedono Fenicio, Olinto e gli altri grandi.

A sceglier vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o regina,
Maggior tempo a pensar.

Oli. Come!

Fen. T'accheta.

Teco tanto indiscreta *

Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.

Oli. È dunque poco

Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai

Prometter sempre, e non risolver mai.

Fen. Audace! e chi ti rese

Temerario a tal segno?

Oli. Il zelo, il giusto,

Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua.

Fen. Potrebbe forse

Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio

* A Cleonice.

Per la sua libertà
Tutto si verserà ...

Cle. Fenicio, oh Dio!
Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò ...

Fen. Scegliere non dei.
(S'avventuri l'arcano.)

Cle. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? ¹

S C E N A VIII.

MITRANE, POI ALCESTE DAL PORTO,
E DETTI.

Mit. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cle. (Numi!)

Fen. (Respiro.)

Cle. Ove si trova?

Mit. Ei viene. ²

¹ Vedendo venir Mitrane.

² Accennando verso il porto.

Cle. Fenicio, Olinto (ah ch'io mi perdo!), andate
L'amico ad abbracciar che s'avvicina. ¹

(Io quasi mi scordai d'esser regina.) ²

Oli. (Inopportuno arrivo.)

Cle. (Ecco il mio bene. ³

Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)

Alc. Pur mi concede il fato

Il piacer sospirato

Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia regina.

Pur il ciel mi concede

Che a te della mia fede

Recar su i labbri miei possa il tributo.

Felice me se ancora

Fra le cure del regno

D'un regio sguardo il mio tributo è degno.

Cle. E privata e sovrana

L'istessa Cleonice in me ritrovi.

Oh quanto, Alceste, oh quanto

¹ S'alza dal trono e seco s'alzano tutti.

² Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.

³ Verso Alceste che s'avvicina.

Atteso giungi, e sospirato e pianto!

Fen. (Torno a sperar.)

Cle. Ma qual disastro a noi

Si gran tempo ti tolse?

Oli. (Oh sofferenza!)

Alc. Sai che la mia partenza

Col re tuo genitor...

Oli. Sappiamo, Alceste,

La pugna, le tempeste,

Di lui la morte e le vicende ...

Cle. Il resto

Dunque giovì ascoltar. Siegui.

Oli. (Che pena!)

Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire

Tutto mancò. Già le nemiche squadre

Balzan su i nostri legni: orrido scempio

Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille

Erra intorno la morte. Altri sommerso,

Altri spira trafitto, e si confonde

La cagion del morir tra 'l ferro e l'onde.

Io, sfortunato avanzo

Di perdite sì grandi, odiando il giorno,

Su la scomposta prora

D'infranta nave, a mille strali esposto,

Lungamente pugnai, finchè, versando

Da cento parti il sangue,

Perdei l'uso de' sensi e caddi esangue.

Cle. (Mi fa pietà.)

Alc. Quindi in balia dell'onde

Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,

Il lacero naviglio

So che più non rividi. In rozzo letto

Sotto rustico tetto io mi trovai.

Ingombre le pareti

Eran di nasse e reti; e curvo e bianco

Pietoso pescator mi stava al fianco.

Cle. Ma in qual terra giungesti?

Alc. In Creta; ed era

Cretense il pescator. Questi sul lido

Mi trovò semivivo: al proprio albergo

Pietoso mi portò: ristoro al seno,

Dittamo alle ferite

Sollecito apprestò: questi provvide

Dopo lungo soggiorno

Di quel picciolo legno il mio ritorno.

Fen. Oh strani eventi!

Oli. Al fine

L'istoria terminò. Tempo sarebbe ...

Cle. T'intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo:

Ciascun sieda e m'ascolti. ¹

Alc. (Io ritornai

Opportuno alla scelta.) ²

Oli. Olà, che fai?

Alc. Servo al cenno real.

Oli. Come al mio fianco

Vedrà la Siria un vil pastore assiso?

Alc. La Siria ha già diviso

Alceste dal pastor. Depose Alceste

Tutto l'esser primiero

Allorchè di pastor si fe' guerriero.

Oli. Ma in quelle vene ancora

Scorre l'ignobil sangue.

Alc. In queste vene

Tutto si rinnovò: tutto il cangiai

Quando in vostra difesa io lo versai.

Oli. Ma qual de' tuoi maggiori

A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?

Alc. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.

Oli. Dunque...

Fen. Eh taci una volta.

Oli. Almen si sappia

¹ Fenicio, Olinto e gli altri grandi siedono.

² Alceste volendo sedere è impedito da Olinto.

La chiarezza qual è degli avi sui.

Fen. Finisce in te quando comincia in lui.

Cle. Non più: nel mio comando

Si nobilita Alceste.

Oli. In questo loco

Solo ai gradi supremi

Di sedere è permesso.

Cle. E bene, Alceste

Sieda duce dell'armi,

Del sigillo real sieda custode:

Ti basta, Olinto? *

Oli. Ah questo è troppo. A lui

Dona te stessa ancor. Conosce ognuno

Dove giunger tu brami.

Fen. In questa guisa,

Temerario, rispondi? Al braccio mio

Lascia il peso, o regina,

Di punir quell'audace.

Cle. Ai mertì suoi,

All'inesperta età tutto perdono,

Ma taccia in avvenir. •

Fen. Siedi, e raffrena

* Alceste siede e Olinto si alza.

Tacendo almeno il violento ingegno. ¹
Udisti?

Oli. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) ²

Cle. Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo re l'impero,
Sia di Siria o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.

Oli. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fè lo giuro.

Cle. Siegui, Olinto.

Fen. Non parli?

Oli. Lasciatemi tacer.

Cle. Forse ricusi?

Oli. Io n' ho ragion; nè solo

M'oppongo al giuramento. Altri vi sono ...

Cle. E ben, su questo trono ³

Regni chi vuole. Io d'un servile impero

Non voglio il peso.

Fen. Eh non curar di pochi

¹ Ad Olinto.

² Torna a sedere.

³ S'alza dal trono e seco tutti.

Il contrasto, o regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

Cle. In faccia mia

L'ardir di pochi io tollerar non deggio. ¹

Libero il gran Consiglio

L'affar decida. O senza legge alcuna

Sceglia mi lasci, o soffra

Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,

Volontaria discenda. Almen privata

Disporrò del cor mio. Volger gli affetti

Almen potrò dove più il genio inclina;

Ed allor crederò d'esser regina.

Se libera non sono,

Se ho da servir nel trono,

Non curo di regnar,

L'impero io sdegno.

A chi servendo impera

La servitude è vera,

È finto il regno. ²

¹ Scende dal trono.

² Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai grandi, dalle guardie e dal popolo.

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO ED ALCESTE.

Fen. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà?

Oli. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m'opprimi.

Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno re; torbido, audace,
Violento, inquieto ...

Oli. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente ... Ah chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita!

Fen. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.

Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior.*

SCENA X.

OLINTO ED ALCESTE.

Oli. NELLE tue scuole il padre
Vuol ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l'ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.

Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.

Oli. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del soglio.

Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio

* Parte.

La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
 M'insulti, mi deridi
 E del rispetto mio troppo ti fidi.
 Scherza il nocchier talora
 Coll'aura che si desta;
 Ma poi divien tempesta
 Che impallidir lo fa.
 Non cura il pellegrino
 Picciola nuvoletta;
 Ma quando men l'aspetta,
 Quella tonando va. *

S C E N A XI.

OLINTO.

CHI di costui l'oscura
 Origine ignorasse, ai detti alteri
 Di Pelope o d'Alcide
 Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
 Del rustico natale,
 Alceste per Olinto è un gran rivale.

* Parte.

Che mi giova l'onor della cuna,
 Se nel giro di tante vicende
 Mi contende
 L'acquisto del trono
 La fortuna
 D'un rozzo pastor!
 Cieca Diva, non curo il tuo dono
 Quando è prezzo d'ingiusto favor. *

S C E N A XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, POI FENICIO.

Cle. DUNQUE, perch'io l'adoro,
 Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
 Questo contrasto appunto
 Più impegna l'amor mio.

Bar. Ma in questo istante
 Forse il Consiglio a tuo favor decise.
 Che giova innanzi tempo ...

Cle. Eh ch'io conosco

* Parte.

METASTASIO, Vol. II.

Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar; ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.

È un gran regno per me d' Alceste il core.

Bar. (Oh gelosia!)

Cle. Decise

Il Consiglio, o Fenicio? *

Fen. Appunto.

Cle. Il resto,

Senza che parli, intendo:
Il mio regno finì.

Fen. Meglio, o regina,

Giudica della Siria. I tuoi vassalli

Per te, più che non credi,

Han rispetto ed amore. Arbitra sei

Di sollevare qual più ti piace al trono.

Il tuo voler sovrano,

In qualunque si scelga

Di chiara stirpe, o di progenie oscura,

Ciascuno adorerà, ciascuno il giura.

Cle. Come! in sì brevi istanti

Sì da prima diversi?

Fen. Ah tu non sai

* A Fenicio che sopraggiunge.

Quanta fede è ne' tuoi: nel gran consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa; e in mezzo a questo
Impeto di piacer, regina, oh come
S'udia sonar di Cleonice il nome!

Bar. (Infelice amor mio!)

Cle. Vanne; al Consiglio

Riporta i sensi miei. Di' che 'l mio core

A tai prove d' amore

Insensibil non è; che fia mia cura

Che non si penta il regno

Di sua fiducia in me; che grata io sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) *

Bar. Vedi come la sorte

I tuoi voti seconda. Ecco appagato

Appieno il tuo desio;

Ecco finito ogni tormento.

Cle. Oh Dio!

Bar. Tu sospiri? Io non vedo

Ragion di sospirar. L' amato bene

In questo punto acquisti, e ancor non sai

* Parte.

Le luci serenar torbide e meste?

Cle. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

Bar. Come perduto!

Cle. E vuoi

Che siano i miei vassalli

Di me più generosi? Il genio mio

Sarà dunque misura

De' meriti altrui? Senza curar di tanti

Il sangue illustre, io porterò sul trono

Un pastorello a regolar l'impero?

Con qual cor, con qual fronte? Ah non fia vero.

La gloria mia mi consigliò sin ora

L'invidia a superar; ma, quella oppressa,

Or mi consiglia a superar me stessa.

Bar. Alceste che dirà?

Cle. Se m'ama Alceste,

Amerà la mia gloria: andrà superbo

Che la sua Cleonice

Si distingua così co' propri vanti

Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Bar. Non so se in faccia a lui

Ragionerai così.

Cle. Questo cimento,

Amica, io fuggirò. Non so se avrei

Virtù di superarmi. È troppo avvezzo

Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE E DETTE, POI ALCESTE.

Mit. CHIEDE Alceste l'ingresso.

Cle. Oh Dio, Barsene!

Bar. Or tempo è di costanza.

Cle. Va; non deggio per ora ... ¹

Mit. Egli s'avanza. ²

Cle. (Resisti, anima mia.)

Alc. Senza riguardi

La mia bella regina

Dappresso vagheggiar posso una volta.

Posso dirti che mai

Pace non ritrovai da te lontano,

Posso dirti che sei

Sola de' pensier miei cura gradita,

Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.

¹ A Mitrane.

² Parte.

Cle. Deh non parlar così.

Alc. Come uno sfogo
Dell' amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?

Cle. (Che pena!)

Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l' amor.

Cle. Volesse il cielo!

Alc. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai t' offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

Cle. (Ah non resisto!) Addio. *

* Parte.

SCENA XIV.

ALCESTE E BARSENE.

Alc. NUMI, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?

Bar. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.

Alc. Ah giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Chè più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.

Ogni beltà più rara,
 Benchè mi sia pietosa,
 Per me non è vezzosa,
 Vaga per me non è. *

SCENA XV.

BARSENE.

INFELICE cor mio, qual altro attendi
 Disinganno maggiore? Indarno aspiri
 Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
 Ma pur chi sa; la tolleranza, il tempo
 Forse lo vincerà. Vince de' sassi
 Il nativo rigor picciola stilla
 Collo spesso cader. Rovere annosa
 Cede ai colpi frequenti
 D'assidua scure. E se m'inganno? Oh Dio!
 Temo che l'idol mio
 Nel conservarsi al primo amor costante,
 Sia più fermo de' sassi e delle piante.

* Parte.

Vorrei da' lacci sciogliere
 Quest'alma prigioniera:
 Tu non mi fai risolvere,
 Speranza lusinghiera:
 Fosti la prima a nascere,
 Sei l'ultima a morir.
 No, dell'altrui tormento
 No che non sei ristoro;
 Ma servi d'alimento
 Al credulo desir.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Galleria.

ALCESTE ED OLINTO.

Alc. E tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è ch'io vada. *

Oli. Andar non lice:
La regina lo vieta, Olinto il dice.

Alc. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.

Oli. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,

Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?

Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento

* In atto d'innoltrarsi.

DEMETRIO ATTO SECONDO 51

Stringere il cor.

Oli. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.

Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia regina

Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione

Che a sì gran pena un suo fedel condanni.

O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.

Oli. E ardisci dubitar de' detti miei?

Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. *

Oli. Fermati.

SCENA II.

MITRANE E DETTI.

Mit. ALCESTE, e dove?

Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.

Mit. Amico, a te l'ingresso

All'aspetto real non è permesso.

Alc. Ed è vero il divieto?

Mit. Pur troppo è ver.

Alc. Deh per pietà, Mitrane,

* In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.

Intercedi per me. Ritorna a lei:
 Dille che a questo colpo
 Io resister non so; che alcun l'inganna;
 Che reo non sono; e che se reo mi crede,
 Io saprò discolparmi al regio piede.

Mit. Ubbidirti non posso. Ha la regina
 Che di te non si parli a noi prescritto;
 E 'l nominarle Alceste anch'è delitto.

Alc. Ma qual è la cagione?

Mit. A me la tace.

Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
 Mi fa reo nel suo core;
 Ma tremi il traditore,
 Qualunque sia. Non lungamente occulto
 Al mio sdegno sarà. Sull'are istesse
 Correrò disperato
 A trafiggergli il sen.

Oli. Queste minacce
 Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh Dio!
 Perdonate i trasporti
 D'un'anima agitata. In questo stato
 Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
 Voi parlate per me. Voi muova almeno
 Veder ne' mali suoi

Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v'è più barbaro
 Di chi non sente
 Pietà d'un misero,
 D'un innocente
 Vicino a perdere
 L'amato ben.

Gli astri m'uccidano,
 Se reo son io;
 Ma non dividano
 Dal seno mio
 Colei ch'è l'anima
 Di questo sen. *

SCENA III.

OLINTO E MITRANE.

Oli. LA caduta d'Alceste al fin, Mitrane,
 M'assicura lo scettro. Io con la speme
 Ne prevengo il piacer.

Mit. Fidarsi tanto

* Parte.

Non deve il saggio alle speranze. Un bene
 Con sicurezza atteso, ove non giunga,
 Come perdita affligge. E poi t'inganni,
 Se divenir felice
 Speri così. Felicità sarebbe
 Il regno in ver, se i contumaci affetti
 Rispettassero il trono; onde, cingendo
 La clamide real, più non restasse
 Altro a bramar. Ma da un desire estinto
 Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
 Non scema di vigor. Se pace adesso
 Solo in te stesso ritrovar non sai,
 Ancor nel regio stato
 Infelice sarai, come privato.

Oli. Felicità non credi
 Del comando il piacer?

Mit. L'uso d'un bene
 Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
 È maggior che ottenuto. Or non comprendi
 Di qual peso è il diadema, e quanto studio
 Costi l'arte del regno.

Oli. Il regno istesso
 A regnare ammaestra.

Mit. È ver, ma sempre
 S' impara errando; ed ogni lieve errore

Si fa grande in un re.

Oli. Tanta dottrina
 Non intendo, Mitrane. Il brando e l'asta
 Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
 Investigar non è per me. Bisogna
 Per massime sì grandi
 Età più ferma, e frequentar conviene
 D'Egitto i tempii, o i portici d'Atene.

Mit. Ma d'Atene e d'Egitto
 Il saper non bisogna
 Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
 Non amasti Barsene?

Oli. E l'amo ancora.

Mit. E puoi, Barsene amando,
 Compiacerti d'un trono,
 Per cui la perdi?

Oli. E comparar tu puoi
 La perdita d'un core
 Coll'acquisto d'un regno?

Mit. A queste prove
 Chi è fedel si distingue.

Oli. Eh che in amore
 Fedeltà non si trova. In ogni loco
 Si vanta assai, ma si conserva poco.

È la fede degli amanti
 Come l'araba fenice:
 Che vi sia, ciascun lo dice;
 Dove sia, nessun lo sa.
 Se tu sai dov' ha ricetto,
 Dove muore e torna in vita,
 Me l'addita,
 E ti prometto
 Di serbar la fedeltà. ¹

SCENA IV.

MITRANE, POI CLEONICE E BARSENE.

Mit. UN' aura di fortuna
 Che spira incerta, è a sollevare bastante
 Quell'anima leggiera. Il regio scettro
 Già tratta Olinto, e si figura in trono.
 Quanto deboli sono
 Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cle. Olà, scriver vogl' io. ² Parti, Mitrane.

¹ Parte.² Ad un paggio.

Mit. Ubbidisco al comando. ¹
Cle. Odimi: Alceste
 Più di me non ricerca?
Mit. Anzi, o regina,
 Altra cura non ha; ma l'infelice ...
Cle. Parti; basta così. Senti. ² Che dice?
Mit. Dice che t'è fedele;
 Dice che alcun t'inganna;
 Che tu non sei tiranna,
 Ch'hai troppo bello il cor:
 Che ti vedrà placata;
 Che vuol morirti al piede
 Vittima sventurata
 D'un infelice amor. ³

SCENA V.

CLEONICE E BARSENE.

Bar. REGINA, è pronto il foglio. I sensi tuoi
 Spiega in quello ad Alceste.
Cle. Ah! che in tal guisa

¹ In atto di partire.² A Mitrane che s'incammina per partire.³ Parte.

Son troppo a lui, son troppo a me crudele.

Voglio vincermi, e voglio

Dividerlo da me. L'attende il regno,

L'onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole:

Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno

Vorrei che lo sapesse. È tirannia

Annunziar con un foglio

Si barbara novella. Altro sollievo

Non resta, amica, a due fedeli amanti,

Costretti a separarsi,

Che a vicenda lagnarsi,

Che ascoltare a vicenda

D'un lungo amor le tenerezze estreme,

E nell'ultimo addio piangere insieme.

Bar. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste

Il desio ti seduce. A tal cimento

Non esporti di nuovo. Assai facesti

Resistendo una volta. Il frutto perdi

Della prima vittoria,

Se tenti la seconda. Io te conosco

Più debole d'allora,

E 'l nemico è più forte. Eh la grand'opra

Generosa compisci. I tuoi vassalli

Fidano in te. Dal superar costante

Questo passo crudel, ch'ora t'affanna,

Pende la gloria tua.

Cle. Gloria tiranna!

Dunque per te degg'io

Morir di pena, e rimaner per sempre

Così d'ogni mio ben vedova e priva?

Legge crudel! t'appagherò. Si scriva. ¹

Bar. (Par che m'arrida il fato:

Non dispero d'Alceste.)

Cle. *Alceste amato.* ²

Bar. (Lusingarmi potrò d'esser felice,

Se la gloria resiste

Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cle. *E non vuole il destin farci contenti.* ³

Bar. (Cresce la mia speranza. Oh Dei! sospende

La man tremante, e si ricopre il volto.

Ah che ritorna ai primi affetti in preda! ³)

Cle. Povero Alceste mio! ⁴

Bar. (Temo che ceda.

Io nel caso di lei

¹ Va a scrivere al tavolino.

² Scrivendo.

³ Scrivendo.

⁴ Parlando, poi torna a scrivere.

Non so dir che farei.)

Cle. *Vivi, mio bene,* ¹

Ma non per me. Già terminai, Barsene.

Bar. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono

Un'anima sì grande il ciel destina.

Cle. Prendi, e tua cura sia ... ²

SCENA VI.

FENICIO E DETTE.

Fen. PIETÀ, regina.

Cle. Ma per chi?

Fen. Per Alceste. Io l'incontrai

Pallido, semivivo, e per l'affanno

Quasi fuori di sè. La dura legge

Di più non rivederti

È un colpo tal che gli trafigge il core,

Che la ragion gli toglie,

Che lo porta a morir. Freme, sospira,

Prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto

¹ Scrivendo.

² Volendole dare il foglio.

Sol di te si ricorda,

Il tuo nome ripete ad ogni passo:

Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.

Cle. Ah Fenicio crudel! Da te sperava

La vacillante mia

Mal sicura virtù qualche sostegno,

Non impulsì a cader. Perchè ritorni

Barbaramente a ritentar la viva

Ferita del mio cor?

Fen. Perdona al zelo

Del mio paterno amor questo trasporto.

Alceste è figlio mio,

Figlio della mia scelta,

Figlio del mio sudor; pianta felice

Custodita fin ora

Dalle mie cure e dai consigli miei;

Cresciuta al fausto raggio

Del tuo regio favor; speme del regno,

Di mia cadente età speme e sostegno.

Bar. (Zelo importuno!)

Fen. E inaridir vedrassi

Così bella speranza in un momento?

Regina, in me non sento

Sì robusta vecchiezza e sì vivace,

Che possa a questo colpo

Sopravvivere un dì.

Cle. Che far poss'io?
Che vuole Alceste? e qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fen. Rivederti una volta, e poi morire.

Cle. Oh Dio!

Fen. Bella regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l'intatta fede
Merita pur ch'io qualche premio ottenga.

Cle. Eh resista chi può; digli che venga. ¹

Bar. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

Fen. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) ²

SCENA VII.

OLINTO E DETTI.

Oli. PADRE, regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia

¹ Lacera il foglio, e si alza da sedere.

² In atto di partire s'incontra in Olinto.

Già nè parti.

Cle. Come!

Fen. Perchè?

Oli. Voleva

Rivederti importuno ad ogni prezzo:

Io gl'imposi in tuo nome

La legge di partir.

Cle. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! ¹
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. ²

Fen. Misero me!

Cle. Se la ricerca è vana, ³
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

Oli. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

Cle. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro e della gloria mia?

¹ Escono alcune guardie.

² Partono le guardie.

³ Ad Olinto.

Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.

Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza?
M' indebolisce amore;
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. *

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO E BARSENE.

Oli. SIGNOR, di Cleonice

Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa;
E delle sue follie poi gli altri accusa.

Fen. Così la tua sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno

* Parte.

A tacere una volta. Ah ch'io dispero
Di poterlo emendar!

Bar. Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è su l' april.

Fen. Barsene, anch' io
Scorsi l' april degli anni; e folto e biondo
Fu questo crin ch' ora è canuto e raro;
E allora, oh età felice!
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo, e peggiorando invecchia. *

SCENA IX.

OLINTO E BARSENE.

Oli. PER appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto

* Parte.

Vive più nel tuo core.

Bar. Eh che tu vuoi
Deridermi, o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla regina sua cede Barsene.

So che per gioco
Mi chiedi amore;
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D' un infedel.

A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. *

* Parte.

S C E N A X.

OLINTO.

Di Barsene i dispreggi,
L' ire di Cleonice
La fortuna d' Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d' ogni altro
Sgomentato l' ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna; e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Chè la fortuna è degli audaci amica.

Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora
E teme
Sol quando vede il mar.

Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar. *

* Parte.

S C E N A XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, POI. MITRANE.

Cle. Eccoti, Cleonice, al duro passo
 Di rivedere Alceste,
 Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
 D'annunziargli tu stessa
 La sentenza crudel che t'abbandoni,
 Che si scordi di te? Quant'era meglio
 Non impedir la sua partenza!

Mit. Alceste,
 Regina, è qui, che, ritornato in vita
 Dopo tante vicende,
 Di rivederti impaziente attende.

Cle. (Già mi palpita il cor.)

Mit. Fenicio il vide;
 L'assicurò, gli disse
 Quanto può nel tuo cuore; e parve allora
 Fior che, dal gelo oppresso,
 Risorga al sol. Rasserenò la fronte;
 Il pallor colori, cangiò sembianza:

Ripieno è di speranza,
 E al piacer improvviso
 L'allegrezza e l'amor gli ride in viso.
Cle. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
 Digli che venga. In queste
 Stanze l'attendo.

Mit. Oh fortunato Alceste! *

Cle. Magnanimi pensieri
 E di gloria e di regno, ah dove siete?
 Chi vi fugò? Per mia difesa, al fiero
 Turbamento ch'io provo,
 Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.
 Questo, questo è il momento
 Terribile per me. Qual posso in voi
 Speranza aver, se, intemoriti al solo
 Nome dell'idol mio, m'abbandonate?
 Tornate, oh Dio! tornate:
 Radunatevi tutti intorno al core
 L'ultimo sforzo a sostener d'amore.

* Parte.

SCENA XII.

ALCESTE E DETTA.

Alc. ADORATA regina, io più non credo
 Che di dolor si muora. È folle inganno
 Dir che affretti un affanno
 L'ultime della vita ore funeste:
 Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
 Ma se questa produce
 Sospirata mercè la pena mia,
 La pena ch'io provai
 In questo punto è compensata assai.

Cle. (Tenerezze crudeli!)

Alc. Ah! se l'istessa
 Per me tu sei, come per te son io;
 S'è ver che posso ancora
 Tutto sperar da te, qual fu l'errore
 Per cui tanto rigore
 Io da te meritai, dimmi una volta.

Cle. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m'ascolta.

Alc. Servo al sovrano impero.

Cle. (Io gelo e temo.) ¹

Alc. (Io mi consolo e spero.) ²

Cle. Alceste, ami da vero
 La tua regina, o t'innamora in lei
 Lo splendor della cuna,
 L'onor degli avi e la real fortuna?

Alc. Così bassi pensieri
 Credi in Alceste? o con i dubbi tuoi
 Rimproverar mi vuoi
 Le paterne capanne? Io fra le selve,
 Ove nacqui, ove crebbi,
 O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
 In Cleonice adoro
 Quella beltà che non soggiace al giro
 Di fortuna e d'etade; amo il suo core;
 Amo l'anima bella
 Che, adorna di se stessa
 E delle sue virtù, rende allo scettro
 Ed al serto real co' pregi sui
 Luce maggior che non ottien da lui.

Cle. Da così degno amante
 Un magnanimo sforzo

¹ Siede.

² Siede.

Posso dunque sperar?

Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.

Cle. Molto prometti.

Alc. E tutto adempirò. Non v'è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N'andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all'armi ...

Cle. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.

Alc. Lasciarti? Oh Dei! che dici?

Cle. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.

Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?

Cle. Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.

Alc. E con tanta costanza
Chiedi ch'io t'abbandoni?

Cle. Ah! tu non sai ...

Alc. So che non m'ami, e lo conosco assai. ¹

Appaga la tua gloria:

Contenta i tuoi vassalli:

Servi alla tua virtù; porta sul trono

La taccia d'infedele. Io tra le selve

Porterò la memoria

Viva nel cor della mia fè tradita,

Se pure il mio dolor mi lascia in vita. ²

Cle. Deh! non partire ancor.

Alc. Del tuo decoro

Troppo son io geloso. Un vil pastore

Con più lunga dimora avvilirebbe

Il tuo grado real.

Cle. Tu mi deridi,

Ingrato Alceste!

Alc. Io sono

Veramente l'ingrato: io t'abbandono;

Io sacrifico al fasto

La fede, i giuramenti,

Le promesse, l'amor. Barbara, infida,

Inumana, spergiura!

Cle. Io dal tuo labbro

¹ S' alza.

² In atto di partire.

Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur: ma, quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia ch'io parli.

Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?

Cle. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedì.

Alc. (Oh Dei, quanto si fida *
Nel suo poter!)

Cle. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.

Alc. Arbitra della scelta

* Torna a sedere.

Non ti rese il Consiglio?

Cle. È ver: potrei
Dell'arbitrio abusar, condurti in trono;
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all'invidia. I nostri nomi
Sarian per l'Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d'esempio
Sia la nostra virtù. Quest'atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto e così lungo amore.

Alc. Perché, barbari Dei, farmi pastore!

Cle. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.

Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele, anima mia.

Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch' io verso,
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.

Alc. Perdonò, anima bella, oh Dio! perdonò.
Regna, vivi, conserva *

Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice a pieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cle. Sorgi, parti, s' è vero
Ch' ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cle. Alc. Addio.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio;
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.

* S' alza e s' inginocchia.

È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. *

SCENA XIII.

CLEONICE, POI BARSENE, INDI FENICIO.

Cle. SARETE alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d' onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Bar. Regina, è dunque vero
Che trionfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o regina,
Che avesti un cor sì fiero

* Parte.

Contro te? contro Alceste?

Cle. È vero, è vero.

Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.

Bar. Minor costanza
Non sperava da te.

Fen. L'atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.

Bar. L'atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.

Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!

Bar. Oh quanta gloria acquisti!

Fen. Deh rivoca

Bar. Ah resisti ...

Cle. Oh Dio! tacete
Perchè affliggermi più? Che mai volete?

Fen. Vorrei renderti chiaro
L'inganno tuo.

Bar. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.

Cle. E m'uccidete intanto.
Eguualmente il mio core

Il proprio male ed il rimedio abborre;
E m'affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita

Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

Se consolarmi

Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? *

SCENA XIV.

FENICIO E BARSENE.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi

* Parte.

Nel cor d'una donzella
 Figurarmi non posso. Altro interesse
 Sotto questi d'onor sensi fallaci
 Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci?
 Parla. Saresti mai
 Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
 Talor gli occhi ad Alceste
 Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
 Ingrata non sarai. La tua regina
 Querelarsi a ragion di te potria.
Bar. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?

Saria piacer, non pena
 La servitù d'amore,
 Quando la sua catena
 Sceglier potesse un core
 Che prigionier si fa.
 Ma quando s'innamora,
 Ama, ed amar non crede;
 E se n'avvede allora
 Che sciogliersi non sa. *

* Parte.

SCENA XV.

FENICIO.

FENICIO, che farai? Tutto s'oppone
 Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
 Vindici de' monarchi,
 Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
 Uno scettro per me. Sarebbe indegno
 Della vostra assistenza il voto avaro.
 Favor chiedo e riparo
 Per un oppresso re. Chi sa: talora
 Nasce lucido il dì da fosca aurora.

Disperato

In mar trubato,
 Sotto ciel funesto e nero,
 Pur talvolta il passeggero
 Il suo porto ritrovò.
 E, venuti i dì felici,
 Va per giuoco in su l'arene
 Disegnando ai cari amici
 I perigli che passò.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

OLINTO, POI ALCESTE E FENICIO.

Oli. SARÒ pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei ...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.

Alc. Signor, procuri indarno *
Di trattenermi ancor.

Oli. Son pronti, Alceste,

* A Fenicio nell'uscire.

I nocchieri e la nave; amico è il vento,
Placido è il mar.

Fen. Tacì, ¹ importuno. Almeno
Differisci per poco ²
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.

Oli. (Mancava il padre a trattener costui.)

Alc. Ah! della mia sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone.

Oli. Alceste, a quel ch' io sento, ha gran ragione.

Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.

Alc. Deh, caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Chè mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai, crescendo

¹ Ad Olinto.

² Ad Alceste.

Su l'orme tue per il sentier d'onore,
 Chiamarti un dì sul ciglio
 Lagrime di piacer, non di dolore.
 Ma chi può delle stelle
 Contrastare al voler? Soffri ch'io parta.
 Forse così partendo
 Meno ingrato sarò: forse tal volta
 Comunica sventure
 La compagnia degl'infelici. Almeno,
 Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
 Prendano i giorni miei
 Solamente a turbar. Vengano meco
 L'ire della fortuna,
 E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
 Il prezzo di tua vita; e questa mia,
 Se a te non giova, è un peso
 Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
 Ah! non merita Alceste
 Una lagrima tua. Questo dolore
 Prolungarti non deggio. Addio; restate.*

* In atto di partire.

Oli. (Lode agli Dei.)

Alc. Vi raccomando, amici,
 L'afflitta mia regina. Avrà bisogno
 Della vostra pietà nel caso amaro.
 Chi sa quanto le costa
 La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
 È il suo povero cor! Trovarsi sola;
 Disperar di vedermi; aver presenti
 Le memorie, il costume, i luoghi... Oh Dio!
 Consolatela, amici. Amici, addio.*

SCENA II.

CLEONICE E DETTI.

Cle. FERMATI, Alceste.

Alc. Oh stelle!

Oli. (Un altro inciampo
 Ecco alla sua partenza.)

Alc. A che ritorni,

Regina, a rinnovar la nostra pena?

Cle. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate

* Nel partire s' incontra in Cleonice.

Me con Alceste.

Oli. Il mio dover saria
Coll' amico restar.

Cle. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.

Oli. Tornerò. (Ma ch'ei parta io non lo credo.) ¹

Fen. Giungi a tempo, o regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.

Pensa che sei crudele

Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi;
Pensa ch'ei vive in te.

Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fè. ²

¹ Parte.

² Parte.

SCENA III.

CLEONICE ED ALCESTE.

Cle. ALCESTE, assai diverso
È 'l meditar dall' eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.

Alc. Che vuoi dirmi perciò?

Cle. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.

Alc. Come!

Cle. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.

Alc. Meco verrai? Ma dove?

Cara, se avessi anch' io,
 Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
 Sarei, più che non sono,
 Facile a compiacere il tuo disegno;
 Ma i sudditi ed il regno,
 Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
 Son pochi armenti ed una vil capanna.

Cle. Nel tuo povero albergo
 Quella pace godrò che in regio tetto
 Lunge da te questo mio cor non gode.
 Là non avrò custode
 Che vegliando assicuri i miei riposi:
 Ma i sospetti gelosi
 Alle placide notti
 Non verranno a recar sonni interrotti.
 Non fumeran le mense
 Di rari cibi in lucid'oro accolti;
 Ma i frutti, ai rami tolti
 Di propria man, non porteranno, aspersi
 D'incognito veleno,
 Sconosciuta la morte in questo seno.
 Andrò dal monte al prato,
 Ma con Alceste a lato;
 Scorrerò le foreste,
 Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,

Quando tramonta e l'occidente adorna,
 Con te mi lascerà,
 Con te mi troverà quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
 Felicità sognate,
 Amabili deliri
 D'alma gentil che nell'amor eccede,
 Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
 Ma son vane lusinghe
 D'un acceso desio ...

Cle. Lusinghe vane!
 Di ricusare un regno
 Capace non mi credi?

Alc. E tu capace
 Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
 Celar, bella regina,
 Meglio la tua virtude, e meno amante
 Farmi della tua gloria. Io fra le selve
 La tua sorte avvilir? L'anime grandi
 Non son prodotte a rimaner sepolte
 In languido riposo. Ed io sarei
 All'Asia debitor di quella pace
 Che fra tante vicende
 Dalla tua man, dalla tua mente attende.
 Deh non perdiamo il frutto

Delle lagrime nostre
 E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
 Quella che m' insegnasti
 Ad amarti così. Gloria sì bella
 Merita questa pena. Ai dì futuri
 L' istoria passerà de' nostri amori,
 Ma congiunta con quella
 Della nostra virtude; e se non lice
 A noi vivere uniti
 Felicemente in fino all' ore estreme,
 Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cle. Deh perchè qui raccolta
 Tutta l' Asia non è? Chè l' Asia tutta
 Di quell' amor che in Cleonice accusa,
 Nel tuo parlar ritroveria la seusa.
 Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
 La mia virtude; e nella tua favella
 Quell' istessa virtù mi par più bella.
 Parti; ma prima ammira
 Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
 Vedrai come io t' imito;
 Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
 Da me saprai. Dell' imeneo reale
 Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza

Brami da me.

Cle. Ci sosterremo insieme,
 Emulandoci a gara.

Alc. Oh Dio! non sai
 Il barbaro martir d' un vero amante,
 Che di quel ben che a lui sperar non lice,
 Invidia in altri il possessor felice.

Cle. Io so qual pena sia
 Quella d' un cor geloso;
 Ma penso al tuo riposo,
 Fidati pur di me.
 Allor che t' abbandono
 Conoscerai chi sono;
 E l' esserti infedele
 Prova sarà di fè. *

SCENA IV.

ALCESTE, POI OLINTO.

Alc. Di Cleonice i detti
 Mi confondon la mente. Ella desia
 Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo,

* Parte.

E poi dice che pensa al mio riposo.
 Questo è un voler ch' io mora
 Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
 Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
 E il suo comando esaminar non voglio.

Oli. Sei pur solo una volta. Or non avrai
 Chi differisca il tuo partir. Permetti
 Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
 Ti porga Olinto.

Alc. Un generoso eccesso
 Del tuo bel cor la mia partenza onora;
 Ma la partenza mia non è per ora.

Oli. Come! per qual ragione?

Alc. La regina l' impone.

Oli. Ogni momento
 Vai cangiando desio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.

Oli. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
 Forse eleggerti re?

Alc. Tanto non spero.

Oli. Dunque ti vuol presente
 Al novello imeneo. Barbaro cenno,
 Che non devi eseguir.

Alc. T' inganni. Io voglio
 Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,

Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato

Mi è grato,

M' accende,

Se vita mi rende,

Se morte mi dà.

Non ama da vero

Quell' alma che ingrata

Non serve all' impero

D' amata

Beltà. *

S C E N A V.

OLINTO.

Io lo prevedi. Una virtù fallace
 Per sopire i tumulti
 Simulò Cleonice. Ella pretende
 Col caro Alceste assicurarsi il trono.
 Poco temuto io sono,
 Chè 'l duro fren della paterna cura
 Questi audaci assicura. Ah se una volta

* Parte.

Scuoto il giogo servil, cangiar d'aspetto
Vedrò l'altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.

Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.

Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l'insultò. *

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

FENICIO, POI MITRANE.

Fen. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch'io torni; e vuol che attenda
Qui l'onor de' suoi cenni. Impaziente

* Parte.

Le richiedo d'Alceste, e mi risponde
Che finor non partì. Qual è l'arcano
Che fuor del suo costume
La regina mi tace? Ah ch'io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento!

Mit. Consolati, o signor. Vicine al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l'ultime prove
Della tua fedeltà.

Mit. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. *

Fen. Ma senti:
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre...

* In atto di partire.

S C E N A VII.

OLINTO E DETTI.

Oli. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.

Fen. Che rechi?

Oli. Ha scelto
Cleonice lo sposo.

Fen. È forse Alceste?

Oli. Ei lo sperò, ma in vano.

Fen. Che colpo è questo inaspettato e strano!

S C E N A VIII.

ALCESTE CON DUE COMPARSE CHE PORTANO
MANTO E CORONA, E DETTI.

Alc. PERMETTI che al tuo piede ... *

Fen. Alceste, oh Dei!

Che fai? Che chiedi?

Alc. Il nostro re tu sei.

* Inginocchiandosi.

Fen. Come! Sorgi.

Alc. Signor, per me t'invia

Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch'egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.

Fen. Nè pensò la regina

Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?

Alc. Pensò che in altri

Più senno e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto;
Fa mentire i maligni;
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi ...

Mit. E calma in parte

Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.

Fen. Ecco l'unico evento a cui quest'alma

Preparata non era.

Oli. Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di' che fra poco
Vedranno il re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento

Oli. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) ¹

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. ²

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio re tu sei. ³

¹ Parte.

² L'abbraccia.

³ S'inginocchia.

Alc. Sorgi, che dici?

Mit. Oh generoso!

Fen. Al fine

Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch'ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D'un'offerta corona, e credi a queste,
Che m'inondan le gote,
Lagrima di piacer.

Alc. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

Fen. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.

Fato reo, felice sorte
 Non pavento e non desio;
 E l'aspetto della morte
 Non può farmi impallidir. ¹

SCENA IX.

ALCESTE E MITRANE.

Alc. Sogno? Son desto?

Mit. Il primo segno anch' io

Di suddito fedel ... ²

Alc. Mitrane amato,

Non parlar mi per ora:

Lasciami in libertà. Dubito ancora.

Mit. Più liete immagini

Nell'alma aduna;

Già la Fortuna

Ti porge il crine:

È tempo al fine

Di respirar.

¹ Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.

² In atto d'inginocchiarsi.

Avvezzo a vivere
 Senza conforto,
 Ancor nel porto
 Paventi il mar. *

SCENA X.

ALCESTE, POI BARSENE.

Alc. Io Demetrio! Io l'erede

Del trono di Seleucia; e tanto ignoto

A me stesso fin or! Quante sembianze

Io vo cangiando! In questo giorno solo

Di mia sorte dubbioso

Son monarca e pastore, esule e sposo.

Chi t'assicura, Alceste,

Che la Fortuna stolta

Non ti faccia pastore un'altra volta?

Bar. Fenicio è dunque il re?

Alc. Lo scelse al trono

L'illustre Cleonice.

Bar. Io ti compiango

Nelle perdite tue. Ma non potendo

* Parte.

La regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Alc. A Barsene?

Bar. Io nascosi
Rispettosa fin or l'affetto mio.
Un trono, una regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio re, le tue speranze estinte;
Onde, a spiegar ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglie non posso.

Alc. Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. *

* Parte.

S C E N A XI.

BARSENE.

ERA meglio tacer. Sperava almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa picciola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto,
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio ed al rossor. *

* Parte.

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE con seguito, e FENICIO accompagnato da due cavalieri che portano su dei bacili il manto reale, la corona e lo scettro.

Fen. CREDIMI, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.

Cle. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.

Fen. So ch'è delitto
La cura ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa e 'l mio perdono.

Cle. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...

Fen. Demetrio arriya.

SCENA XIII.

ALCESTE CHE VIENE INCONTRATO DA CLEONICE
E DA FENICIO; MITRANE E GUARDIE.

Alc. LA prima volta è questa
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch'io troverò sul trono.

Cle. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io;
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.

Mit. Anime generose!

Alc. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano

Sia premio alla mia fè.

Cle. Si grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. *

Fen. Oh qual piacer nell'alma mia s'accoglie!

Alc. Cle. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor!

Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

Cle. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.

Alc. Cle. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor!

Fen. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE E DETTI.

Bar. TUTTA in tumulto
È Seleucia, o regina.

* Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.

Alc. Perchè?

Bar. Sai che poe' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci...

Cle. E ben fra poco
L'ascolterò.

Bar. Ma l'inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l'inganna:
Che sosterrà veraci i detti sui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

Cle. Ahimè, Fenicio!

Fen. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA

OLINTO, portando in mano un foglio sigillato;
Ambasciatore Cretense; seguito di Greci; po-
polo; e detti.

Oli. **OLA**, fermate. ¹
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l'erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide ²
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l'armi cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.
Cle. Oh Dei!
Fen. Leggasi il foglio. ³

¹ A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.

² Accennando l'Ambasciatore Cretense.

³ Ad Olinto.

Oli. Alceste finirà cotanto orgoglio. ¹
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cle. Io torno in vita.
Fen. A questo passo ²
T'aspettava Fenicio.
Oli. (Io son di sasso.)
Mit. Gelò l'audace.
Oli. In te, signor, conosco ³
Il mio monarca, e dell'ardir mi pento.
Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fen. Su quel trono una volta
Lasciate ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio

¹ Olinto apre il foglio e legge.

² Ad Olinto.

³ Ad Alceste.

Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E 'l mondo impari

Dalla vostra virtù come in un core
Si possano accoppiar gloria ed amore. *

C O R O

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.

Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

* Alceste e Cleonice vanno sul trono.

L I C E N Z A

POTRIA d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi, nel giorno che splende
Chiaro del nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l'esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuori
La fortunata aurora
Di così lieto dì.

LICENZA

Ma quella che ritorna
Dall'onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell'altra che partì.

OLIMPIADE

Dramma rappresentato con musica del CAL-
DARA la prima volta nel giardino dell'im-
perial Favorita, alla presenza degli augusti
regnanti, il dì 28 agosto 1733, per festeg-
giare il giorno di nascita dell'imperatrice
ELISABETTA, d'ordine dell'imperator CAR-
LO VI.

ARGOMENTO

NACQUERO a Clistene, re di Sicione, due figliuoli gemelli, Filinto ed Aristeia; ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo ch'ei correrebbe d'esser ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo fece esporre il primo e conservò la seconda. Cresciuta questa in età ed in bellezza, fu amata da Megacle, nobile e valoroso giovane ateniese, più volte vincitore ne' giuochi olimpici. Questi, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito e quasi oppresso da' masnadieri, è conservato in vita da Licida creduto figlio del re dell'isola; onde contrae tenera ed indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene, nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma, scoperto il suo amore, il re, risoluto di non permettere queste

nozze ineguali, perseguitò di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d' Elide, dove sotto nome di Licori ed in abito di pastorella visse nascosta a' risentimenti de' suoi congiunti ed alle violenze del suo sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene; e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi presente alla solennità de' giuochi olimpici ch'ivi, col concorso di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, e trovò che il re Clistene, eletto a presedere a' giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristeia in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n' invaghi; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizi, di cui doveva farsi prova nei detti giuochi, immaginò come supplire con l'artificio al difetto dell'esperienza. Gli sovvenne che l'amico era stato più volte vincitore in somigliante contesa, e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristeia) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto

nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violente istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine ossia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene; ed a questo termine insensibilmente conducono le amoroze smanie di Aristeia, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. *Herod. Paus. Nat. Com. ec.*

INTERLOCUTORI

CLISTENE, re di Sicione, padre di Aristeia.

ARISTEA, sua figlia, amante di Megacle.

ARGENE, dama cretense, in abito di pastorella sotto nome di Licori, amante di Licida.

LICIDA, creduto figlio del re di Creta, amante d'Aristea ed amico di Megacle.

MEGACLE, amante d'Aristea ed amico di Licida.

AMINTA, aio di Licida.

ALCANDRO, confidente di Clistene.

La scena si finge nelle campagne d'Elide, vicino alla città d'Olimpia, alle sponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Fondo selvoso di cupa ed angusta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra' quali è chiusa.

LICIDA ED AMINTA.

Lic. Ho risoluto, Aminta,
Più consiglio non vo'.

Ami. Licida, ascolta.

Deh modera una volta
Questo tuo violento
Spirito intollerante!

Lic. E in chi poss'io
Fuor che in me più sperar? Megacle istesso,

Megacle m'abbandona
 Nel bisogno maggiore. Or va, riposa
 Su la fè d'un amico.

Ami. Ancor non dei
 Condannarlo però. Breve cammino
 Non è quel che divide
 Elide, in cui noi siamo,
 Da Creta, ov'ei restò. L'ali alle piante
 Non ha Megacle alfin. Forse il tuo servo
 Subito nol rinvenne. Il mar frapposto
 Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
 In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
 Agli olimpici giuochi
 Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

Lic. Sai pur che ognun che aspiri
 All'olimpica palma, or sul mattino
 Dee presentarsi al tempio; il grado, il nome,
 La patria palesar; di Giove all'ara
 Giurar di non valersi
 Di frode nel cimento.

Ami. Il so.

Lic. T'è noto
 Ch'escluso è dalla pugna
 Chi quest'atto solenne
 Giunge tardi a compir? Vedi la schiera

De' concorrenti atleti? Odi il festivo
 Tumulto pastoral? Dunque che deggio
 Attender più, che più sperar?

Ami. Ma quale
 Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All'ara innanzi
 Presentarmi con gli altri.

Ami. E poi?

Lic. Con gli altri
 A suo tempo pugnar.

Ami. Tu!

Lic. Sì. Non credi
 In me valor che basti?

Ami. Eh qui non giova,
 Prence, il saper come si tratti il brando.
 Altra specie di guerra, altr'armi ed altri
 Studi son questi. Ignoti nomi a noi
 Cesto, disco, palestra, a' tuoi rivali
 Per lung'uso son tutti
 Familiari esercizi. Al primo incontro
 Del giovanile ardire
 Ti potresti pentir.

Lic. Se fosse a tempo
 Megacle giunto a tai contese esperto,
 Pugnato avria per me; ma s'ei non viene,

Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
 Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
 La solita corona. Al vincitore
 Sarà premio Aristeia, figlia reale
 Dell'invitto Clistene, onor primiero
 Delle greche sembianze, unica e bella
 Fiamma di questo cor, benchè novella.
Ami. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
 Più riveder non spero. Amor non vive
 Quando muor la speranza.

Ami. E pur giurasti
 Tante volte ...

Lic. T'intendo. In queste fole,
 Finchè l'ora trascorra,
 Trattener mi vorresti. Addio.

Ami. Ma senti.

Lic. No, no.

Ami. Vedi che giunge ...

Lic. Chi?

Ami. Megacle.

Lic. Dov'è?

Ami. Fra quelle piante

Parmi ... No ... non è desso.

Lic. Ah mi deridi,

E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
 Che in Megacle sperai. *

SCENA II.

MEGACLE E DETTI.

Meg. MEGACLE è teco.

Lic. Giusti Dei!

Meg. Prence.

Lic. Amico,

Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
 La mia speme cadente.

Meg. E sarà vero
 Che il ciel m'offra una volta
 La via d'esserti grato?

Lic. E pace e vita
 Tu puoi darmi, se vuoi.

Meg. Come?

Lic. Pugnando

Nell'olimpico agone
 Per me, col nome mio.

Meg. Ma tu non sei

* Volendo partire.

Noto in Elide ancor?

Lic. No.

Meg. Quale oggetto

Ha questa trama?

Lic. Il mio riposo. Oh Dio!

Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora

Che de' rivali atleti

Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio,

Di' che Licida sei. La tua venuta

Inutile sarà se più soggiorni.

Vanne: tutto saprai quando ritorni.

Meg. Superbo di me stesso

Andrò portando in fronte

Quel caro nome impresso,

Come mi sta nel cor.

Dirà la Grecia poi

Che fur comuni a noi

L'opre, i pensier, gli affetti,

E al fine i nomi ancor. *

* Parte.

SCENA III.

LICIDA ED AMINTA.

Lic. Oh generoso amico!

Oh Megacle fedel!

Ami. Così di lui

Non parlavi poc' anzi.

Lic. Eccomi al fine

Possessor d'Aristea. Vanne; disponi

Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa,

Prima che il Sol tramonti,

Voglio quindi partir.

Ami. Più lento, o prence,

Nel fingerti felice. Ancor vi resta

Molto di che temer. Potria l'inganno

Esser scoperto: al paragon potrebbe

Megacle soggiacer. So ch'altre volte

Fu vincitor; ma un impensato evento

So che talor confonde il vile e 'l forte;

Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.

Lic. Oh sei pure importuno

Con questo tuo noioso

Perpetuo dubitar! Vicino al porto

Vuoi ch' io tema il naufragio? A' dubbi tuoi
 Chi presta fede intera,
 Non sa mai quando è l'alba, o quando è sera.
 Quel destrier che all'albergo è vicino,
 Più veloce si affretta nel corso;
 Non l'arresta l'angustia del morso,
 Non la voce che legge gli dà.
 Tal quest'alma, che piena è di speme,
 Nulla teme, consiglio non sente;
 E si forma una gioia presente
 Del pensiero che lieta sarà. *

* Partono.

S C E N A IV.

Vasta campagna alle falde di un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico sul fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi rozza-mente commessi. Veduta della città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE *in abito di pastorella sotto nome di Licori, tessendo ghirlande*; CORO di NINFE e PASTORI, tutti occupati in lavori pastorali, poi ARISTEA con seguito.

C O R O

Oh care selve, oh cara
 Felice libertà!

Arg. Qui se un piacer si gode,
 Parte non v'ha la frode,
 Ma lo condisce a gara
 Amore e fedeltà.

C O R O

Oh care selve, oh cara
 Felice libertà!

Arg. Qui poco ognun possiede,
E ricco ognun si crede;
Nè, più bramando, impara
Che cosa è povertà.

C O R O

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Senza custodi o mura
La pace è qui sicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non ha.

C O R O

Oh care selve, oh cara
Felice libertà!

Arg. Qui gl'innocenti amori
Di Ninfe...

Ecco Aristeo.*

Ari. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?

Ari. Ah fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu non sai qual funesto

* S'alza da sedere.

Giorno per me sia questo.

Arg. È questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più sicura? A conquistarti
Nell'olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

Ari. Ma chi bramo non v'è. Deh si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi, Licori:
Gl'interrotti lavori
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di proseguirli. Il mio dolor seduci;
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.

Arg. Se avran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi²
Che Argene è il nome mio; che in Creta io nacqui
D'illustre sangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

¹ Siede Aristeo.

² Siede.

Ari. So fin qui.

Arg. De' miei mali

Ecco il principio. Del cretense soglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e, come in tutti avviene,
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò. Di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che 'l re l'intese:
Se ne sdegnò, sgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Gli n'accrebbe il desio; chè aggiunge il vento
Fiamma alle fiamme, e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al re lo reca. È chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a straniero consorte
Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno

Contro me si dichiara. Il re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconsenta. Altro riparo
Che la fuga o la morte
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'eseguisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. Qui fra pastori
Pastorella mi finsi, e or son Licori:
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argene.
Ari. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Ari. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi che il re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar...

Ari. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Ari. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel trasse,
Com'ei stesso dicea, ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri; e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e il salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Destinato mi fu, perchè straniero.

Ari. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

Arg. Io l'ho presente. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover; gli sguardi
Lenti e pietosi; un arrossir frequente,
Un soave parlar... Ma... Principessa,
Tu cambi di color! Che avvenne?

Ari. Oh Dio!
Quel Megacle che pingi, è l'idol mio.

Arg. Che dici!

Ari. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,

Perchè nato in Atene,
Negommi il padre mio, nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta. Ei disperato
Da me partì; più nol rividi: e in questo
Punto da te so de' suoi casi il resto.

Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Ari. Ah s'ei sapesse
Ch'oggi per me qui si combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo; e tu procura
La pugna differir.

Ari. Come?

Arg. Clistene
È pur tuo padre; ei qui presiede eletto
Arbitro delle cose; ei può, se vuole...

Ari. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce,
Principessa, il tentarlo?

Ari. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar.*

Arg. Fermati: ei viene.

* S' alzano.

S C E N A V.

CLISTENE CON SEGUITO, E DETTE.

Cli. FIGLIA, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime svenate, al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fè, dell'onor mio,
Differir non si può.

Ari. (Speranze, addio.)

Cli. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi tutti
Quei che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.

Arg. Chi?

Cli. Licida, il figlio
Del re cretense.

Ari. Ei pur mi brama?

Cli. Ei viene

Con gli altri a prova.

Arg.

(Ah si scordò d'Argene!)

Cli. Sieguimi, figlia.

Ari.

Ah questa pugna, o padre,

Si differisca!

Cli.

Un impossibil chiedi:

Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.

Ari.

A divenir soggette

Sempre v'è tempo. È d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza

Nella nostra servil sorte infelice.

Cli. Dice ognuna così, ma il ver non dice.

Del destin non vi lagnate

Se vi rese a noi soggette;

Siete serve, ma regnate

Nella vostra servitù.

Forti noi, voi belle siete,

E vincete in ogn'impresa,

Quando vengono a contesa

La bellezza e la virtù. *

* Parte.

SCENA VI.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. UDISTI, o principessa?*Ari.* Amica, addio:

Convien ch'io siegua il padre. Ah tu, che puoi,
 Del mio Megacle amato,
 Se pietosa pur sei come sei bella,
 Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.

Tu di saper procura
 Dove il mio ben s'aggira;
 Se più di me si cura,
 Se parla più di me.
 Chiedi se mai sospira
 Quando il mio nome ascolta;
 Se il profferì talvolta
 Nel ragionar fra sè. *

* Parte.

SCENA VII.

ARGENE.

DUNQUE Licida ingrato
 Già di me si scordò! Povera Argene,
 A che mai ti serbar le stelle irate!
 Imparate, imparate,
 Inesperte donzelle. Ecco lo stile
 De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
 Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
 Giura che, a voi pensando,
 Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
 Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
 Par che su gli occhi vostri
 Voglian morir fra gli amorosi affanni:
 Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
 Fra mille amanti
 Sol due bell'anime
 Che sien costanti,
 E tutti parlano
 Di fedeltà.

E il reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. *

SCENA VIII.

LICIDA E MEGACLE DA DIVERSE PARTI.

Meg. LICIDA.*Lic.* Amico.*Meg.* Eccomi a te.*Lic.* Compisti...

Meg. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi presentai: per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.

Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante

* Parte.

Tutto il regno d'Amor.

Meg. Perchè?*Lic.* Promessa

In premio al vincitore
È una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studi...

Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.

Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.

Meg. Di tanti, o prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori; ed il silvestro ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.

Anelo, anzi mi sembra

D'esser già nell'agon. Gli emuli al fianco

Mi sento già; già li precorro; e, asperso

Dell'olimpica polve il crine, il volto,

Del volgo spettator gli applausi ascolto.

Lic. Oh dolce amico! oh cara *

Sospirata Aristeia!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome

Il mio tesoro.

Meg. Ed Aristeia si chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne sai?

Lic. Presso a Corinto

Nacque in riva all'Asopo, al re Clistene

Unica prole.

Meg. (Ahimè! Questa è il mio bene).

E per lei si combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Questa degg'io

Conquistarti pugnando?

Lic. Questa.

Meg. Ed è tua speranza e tuo conforto

* Abbracciandolo.

Sola Aristeia?

Lic. Sola Aristeia.

Meg. (Son morto).

Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,

Forse mi scuserai. D'esserne amanti

Non avrebbon rossore i Numi istessi.

Meg. (Ah così nol sapessi!)

Lic. Oh, se tu vinci,

Chi più lieto di me! Megacle istesso

Quanto mai ne godrà! Di', non avrai

Piacer del piacer mio?

Meg. Grande.

Lic. Il momento

Che ad Aristeia m'annodi,

Megacle, di', non ti parrà felice?

Meg. Felicissimo. (Oh Dei!)

Lic. Tu non vorrai

Pronubo accompagnarmi

Al talamo nuzial?

Meg. (Che pena!)

Lic. Parla.

Meg. Sì, come vuoi. (Qual nuova specie è questa

Di martirio e d'inferno!)

Lic. Oh quanto il giorno

Lungo è per me! Che l'aspettare uccida

Nel caso in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.

Meg. Lo so, lo credo.

Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.

Meg. (Ah questo è troppo!)

Lic. E parmi...

Meg. Ma taci: assai dicesti. Amico io sono; ¹
Il mio dover comprendo;
Ma poi...

Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?

Meg. (Imprudente, che feci!) Il mio trasporto ²
È desio di servirti. Io stanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu mel togli.

Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti finora?

Meg. Il mio rispetto.

Lic. Vuoi dunque riposar?

Meg. Sì.

Lic. Brami altrove

¹ Con impeto.

² Si ricompono.

Meco venir?

Meg. No.

Lic. Rimaner ti piace
Qui fra quest'ombre?

Meg. Sì.

Lic. Restar degg'io?

Meg. No. ¹

Lic. (Strana voglia! E ben, riposa: addio).

Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti;
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. ²

SCENA IX.

MEGACLE.

CHE intesi, eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso

¹ Con impazienza, e si getta a sedere.

² Parte.

In braccio al mio rival! Ma quel rivale
 È il caro amico. Ah quali nomi unisce
 Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
 Rigide a questo segno
 Le leggi d'amistà. Perdoni il prence,
 Ancor io sono amante. Il domandarmi
 Ch'io gli ceda Aristeia non è diverso
 Dal chiedermi la vita. E questa vita
 Di Licida non è? Non fu suo dono?
 Non respiro per lui? Megacle ingrato,
 E dubitar potresti? Ah! se ti vede
 Con questa in volto infame macchia e rea,
 Ha ragion d'abborrirti anche Aristeia,
 No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
 Obblighi d'amistà, pegni di fede,
 Gratitudine, onore. Altro non temo
 Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti
 Formidabile incontro. In faccia a lei,
 Misero, che farei! Palpito e sudo
 Solo in pensarlo, e parmi
 Istupidir, gelarmi,
 Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

ARISTEA E DETTO, POI ALCANDRO.

Ari. STRANIER. ¹*Meg.* Chi mi sorprende? ²*Ari.* (Oh stelle!) ³*Meg.* (Oh Dei!)*Ari.* Megacle! Mia speranza!

Ah sei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
 Di gioia io moro; ed il mio petto appena
 Può alternare i respiri. Oh caro! oh tanto
 E sospirato e pianto,
 E richiamato in vano! Udisti al fine
 La povera Aristeia. Tornasti; e come
 Opportuno tornasti! Oh Amor pietoso!
 Oh felici martíri!

Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

Meg. (Che fiero caso è il mio!)*Ari.* Megacle amato,

E tu nulla rispondi?

¹ Senza vederlo in viso.² Rivoltandosi.³ Riconoscendosi reciprocamente.

E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? quel non mirarmi
Che timido e confuso? e quelle a forza
Lagrima trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse ...

Meg. Che dici!
Sempre ... Sappi ... Son io ...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Ari. Ma tu mi fai gelar. Dimmi, non sai
Che per me qui si pugna?
Meg. Il so.
Ari. Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì.
Ari. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è questo!)
Ari. Intendo: alcun ti fece
Dubitar di mia fè. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m'intesi
La tua voce nell'alma; ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei ...

Meg. Basta: lo so.
Ari. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)
Ari. Ma guardami, ma parla,
Ma di' ...
Meg. Che posso dir?
Alc. Signor, t'affretta, ¹
Se a combatter venisti. Il segno è dato
Che al gran cimento i concorrenti invita. ²
Meg. Assistetemi, o Numi. Addio, mia vita.
Ari. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Pur che torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! ³
Ari. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Ari. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Ari. A conquistar mi vai?

¹ Uscendo frettoloso.

² Parte.

³ In atto di partire.

Meg. Lo bramo almeno.

Ari. Il tuo valor primiero
Hai pur?

Meg. Lo credo.

Ari. E vincerai?

Meg. Lo spero.

Ari. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?

Meg. Mia vita ... Addio.

Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

Ari. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?

Meg. Taci, bell' idol mio.

Ari. Parla, mio dolce amor.

Meg. Ah che parlando, }
Ari. Ah che tacendo, } oh Dio!

A DUE

Tu mi trafuggi il cor.

Ari. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)

Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)

A DUE

Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor!

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Ed ancor della pugna
L'esito non si sa?

Ari. No, bella Argene.
È pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!

Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...

Ari. Io sono
Presente ancor lontana: anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Qui dentro, amica,
Qui dentro si combatte; e più che altrove
Qui la pugna è crudele. Ho innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro

OLIMPIADE ATTO SECONDO 151

Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma

Ciò che or soffre il mio ben, gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minacce. Ah! che presente
Solo il ver temerei; ma il mio pensiero
Fa ch'io tema lontano il falso e il vero.

Arg. Nè ancor si vede alcun. 1

Ari.

Nè alcuno... Oh Dio! 2

Arg. Che avvenne!

Ari.

Oh come io tremo,

Come palpito adesso!

Arg.

E la cagione?

Ari. È deciso il mio fato:

Vedi Alcandro che arriva.

Arg.

Alcandro, ah corri, 3

Consolane; che rechi?

1 Guardando per la scena.

2 Turbata.

3 Verso la scena.

SCENA II.

ALCANDRO E DETTE.

Alc. FORTUNATE novelle. Il re m' invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io ...

Ari. La pugna terminò?

Alc. Sì: ascolta. Intorno
Già impazienti ...

Arg. Il vincitor si chiede. ¹

Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici ...

Ari. Eh ch' io non cerco ²
Questo da te.

Alc. Ma in ordine distinto ...

Ari. Chi vinse dimmi sol. ³

Alc. Licida ha vinto.

Ari. Licida!

Alc. Appunto.

Arg. Il principe di Creta!

¹ Ad Alcandro.

² Con impazienza.

³ Con isdegno.

Alc. Sì, che giunse poc' anzi a queste arene.

Ari. (Sventurata Aristeia!)

Arg. (Povera Argene!)

Alc. Oh te felice! Oh quale ¹

Sposo ti diè la sorte!

Ari. Alcandro, parti.

Alc. T' attende il re.

Ari. Parti, verrò.

Alc. T' attende

Nel gran tempio adunata ...

Ari. Nè parti ancor? ²

Alc. (Che ricompensa ingrata!) ³

SCENA III.

ARISTEA ED ARGENE.

Arg. Ah dimmi, o principessa,
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?

Ari. Sì, vi son io.

¹ Ad Aristeia.

² Con isdegno.

³ Parte.

Arg. Ah non ti faccia amore
 Provar mai le mie pene! Ah tu non sai
 Qual perdita è la mia! Quanto mi costa
 Quel cor che tu m'involi!

Ari. E tu non senti,
 Non comprendi abbastanza i miei tormenti.
 Grandi, è ver, son le tue pene:
 Perdi, è ver, l'amato bene;
 Ma sei tua: ma piangi intanto:
 Ma domandi almen pietà.
 Io dal fato, io sono oppressa:
 Perdo altrui, perdo me stessa;
 Nè conservo almen del pianto
 L'infelice libertà. *

SCENA IV.

ARGENE, poi AMINTA.

Arg. E trovar non poss'io
 Nè pietà, nè soccorso?

Ami. Eterni Dei!

* Parte.

Parmi Argene colei. ¹

Arg. Vendetta almeno,
 Vendetta si procuri. ²

Ami. Argene, e come
 Tu in Elide! Tu sola!
 Tu in sì ruvide spoglie!

Arg. I neri inganni
 A secondar del prence
 Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
 Regulator commise il re di Creta
 Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
 Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
 D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno
 Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

Ami. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei ...

Arg. Basta ... Chi sa: nel cielo
 V'è giustizia per tutti; e si ritrova
 Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
 Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
 Ritegni io non avrò. Vo' che Clistene,
 Vo' che la Grecia, il mondo

¹ A parte nell'uscire.

² Vuol partire.

Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
 Questa infamia lo siegua; acciò che ognuno
 L'abborrisca e l'eviti,
 E con orrore, a chi nol sa, l'additi.

Ami. Non son questi pensieri
 Degni d'Argene. Un consigliere infido,
 Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
 Più dolci mezzi adoprerai. Procura
 Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
 Le promesse rammenta. È sempre meglio
 Il racquistarlo amante,
 Che opprimerlo nemico.

Arg. E credi, Aminta,
 Ch'ei tornerebbe a me?

Ami. Lo spero. Al fine
 Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
 Delirava per te. Non ti sovviene
 Che cento volte e cento ...

Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
 Che non mi disse un dì!
 Quai Numi non giurò!
 E come, oh Dio! si può,
 Come si può così
 Mancar di fede?

Tutto per lui perdei;
 Oggi lui perdo ancor.
 Poveri affetti miei!
 Questa mi rendi, Amor,
 Questa mercede? *

SCENA V.

AMINTA.

INSANA gioventù! Qualora esposta
 Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
 Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
 Dolce è il mirar dal lido
 Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
 Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
 D'un mal che non si soffre è dolce oggetto.
 Ma che? l'età canuta
 Non ha le sue tempeste? Ah che pur troppo
 Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
 Sciolta non è. Son le follie diverse,
 Ma folle è ognuno; e a suo piacer ne aggira
 L'odio o l'amor, la cupidigia o l'ira.

* Parte.

OLIMPIADE

Siam navi all'onde argenti
 Lasciate in abbandono:
 Impetuosi venti
 I nostri affetti sono:
 Ogni diletto è scoglio:
 Tutta la vita è mar.
 Ben, qual nocchiero, in noi
 Veglia ragion; ma poi
 Pur dall'ondoso orgoglio
 Si lascia trasportar. *

SCENA VI.

CLISTENE PRECEDUTO DA LICIDA; ALCANDRO,
 MEGACLE CORONATO D'ULIVO;
 CORO D'ATLETI, GUARDIE E POPOLO.

TUTTO IL CORO
 DEL forte Licida
 Nome maggiore
 D'Alfeo sul margine
 Mai non sonò.

* Parté.

ATTO SECONDO

PARTE DEL CORO
 Sudor più nobile
 Del suo sudore
 L'arena olimpica
 Mai non bagnò.

ALTRA PARTE
 L'arti ha di Pallade,
 L'ali ha d'Amore:
 D'Apollo e d'Ercole
 L'ardir mostrò.

TUTTO IL CORO
 No, tanto merito,
 Tanto valore
 L'ombra de' secoli
 Coprir non può.

Cli. Giovane valoroso,
 Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai,
 Quell'onorata fronte
 Lascia ch'io baci e che ti stringa al seno.
 Felice il re di Creta
 Che un tal figlio sortì! Se avessi anch'io
 Serbato il mio Filinto, *
 Chi sa, sarebbe tal. Rammenti, Alcandro,

* Ad Alcandro.

Con qual dolor tel consegnai? Ma pure...

Alc. Tempo or non è di rammentar sventure. ¹

Cli. (È ver.) Premio Aristeia ²

Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, chè mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento
Che con lui non divido,
È insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator; chieder l'assenso
Per queste nozze; e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristeia.

Cli. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi, della mia sposa ³
Servo, compagno e condottier.

Cli. (Che volto
È questo mai! Nel rimirarlo il sangue

¹ A Clistene.

² A Megacle.

³ Presentando Licida.

Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? come s'appella?

Meg. Egisto ha nome;
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real: ma più che 'l sangue,
L'amicizia ne stringe; e son fra noi
Si concordi i voleri,
Comuni a segno e l'allegrezza e 'l duolo,
Che Licida ed Egisto è un nome solo.

Lic. (Ingegnosa amicizia!)

Cli. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto avrà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...

Cli. Ecco che giunge.

Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA E DETTI.

Ari. (ALL'odiose nozze ¹
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti.)
Cli. Avvicinati, o figlia: ecco il tuo sposo. ²
Meg. (Ah! non è ver.)
Ari Lo sposo mio! ³
Cli. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Ari. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?... Il genitor m'inganna.)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se n'affanna.)
Ari. E questi, o padre, è il vincitor? ⁴
Cli. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? all'onorate stille

¹ Non vedendo Megacle.² Tenendo Megacle per mano.³ Stupisce vedendo Megacle.⁴ Additando Megacle.

Che gli rigan la fronte? a quelle foglie
Che son di chi trionfa
L'ornamento primiero?
Ari. Ma che dicesti, Alcandro?
Alc. Io dissi il vero.
Cli. Non più dubbiezze. Ecco il consorte a cui
Il ciel t'accoppia; e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Ari. (Che gioia!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Cli. E voi tacete? Onde il silenzio? *
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)
Ari. Parlar vorrei,
Ma ...
Cli. Intendo. Intempestiva
È la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvegno ancora
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor che vi trattiene.

* A Megacle ed Aristeia.

Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)

Cli. So ch'è fanciullo Amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà. ¹

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE E LICIDA.

Meg. (FRA l'amico e l'amante
Che farò sventurato!)

Lic. All'idol mio
È tempo ch'io mi scopra. ²

Meg. (Aspetta.) Oh Dio!

Ari. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t'affligge.

Meg. (Oh pena! oh morte!)

¹ Parte.

² Piano a Megacle.

Lic. L'amor, mio caro amico, ¹
Non soffre indugio.

Ari. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.

Meg. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o prence. ²

Lic. E qual ragione?

Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch'io spieghi ad Aristeia. ³

Lic. Ma non poss'io
Esser presente?

Meg. No: più che non credi
Delicato è l'impegno. ⁴

Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto: un cenno
Basterà perch'io torni. Ah! pensa, amico,
Di che parli e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato e m'ami,

¹ A Megacle come sopra.

² A parte a Licida.

³ Come sopra.

⁴ Come sopra.

Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la mia vita. *

SCENA IX.

MEGACLE ED ARISTEA.

Meg. (Oh ricordi crudeli!)

Ari. Al fin siam soli:

Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar; chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei...

Meg. No, principessa,

Questi soavi nomi
Non son per me: serbali pure ad altro
Più fortunato amante.

Ari. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno ...
Ma semplice ch'io son: tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.

Meg. Ah! non t'affanni

* Parte.

Senza ragion.

Ari. Spiegati dunque.

Meg. Ascolta:

Ma coraggio, Aristeia. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova estrema.

Ari. Parla. Ahimè! che vuoi dirmi? Il cor mi trema.

Meg. Odi. In me non dicesti

Mille volte d'amar, più che 'l semblante,
Il grato cor, l'alma sincera, e quella
Che m'ardea nel pensier fiamma d'onore?

Ari. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t'adoro.

Meg. E se diverso

Fosse Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei; se, fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita che n'ebbe, avresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante?
L'accetteresti sposo?

Ari. E come vuoi

Ch'io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato?

Meg. Or sappi

Che per legge fatale,

Se tuo sposo divien, Megacle è tale.

Ari. Come!

Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah principessa,
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.

Ari. E pugnasti ...

Meg. Per lui.

Ari. Perder mi vuoi ...

Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.

Ari. Dunque io dovrò ...

Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristeia, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. È degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

Ari. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant'opera distrugge?

Ari. E di lasciarmi ...

Meg. Ho risoluto.

Ari. Hai risoluto? e quando?

Meg. Questo (morir mi sento),
Questo è l'ultimo addio.

Ari. L'ultimo! Ingrato ...

Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto, e parmi
Ch'una gelida man m'opprima il core! *

Meg. Sento che il mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristeia: rimanti in pace.

Ari. Come! Già m'abbandoni?

Meg. È forza, o cara,
Separarsi una volta.

Ari. E parti ...

Meg. E parto

* S'appoggia ad un tronco.

Per non tornar più mai. ¹

Ari. Senti. Ah no ... Dove vai?

Meg. A spirar, mio tesoro,

Lungi dagli occhi tuoi. ²

Ari. Soccorso ... Io ... moro. ³

Meg. Misero me, che veggo! ⁴

Ah l'opresse il dolor! Cara mia speme, ⁵

Bella Aristeia, non avviliti; ascolta:

Megacle è qui. Non partirò. Sarai ...

Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,

Più sventure per me? No, questa sola

Mi restava a provar. Chi mi consiglia?

Che risolvo? Che fo? Partir? Sarebbe

Crudeltà, tirannia. Restar? Che giova?

Forse ad esserle sposo? E 'l re ingannato,

E l'amico tradito, e la mia fede,

E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno

Partiam più tardi. Ah che sarei di nuovo

A quest'orrido passo! Ora è pietade

¹ In atto di partire.

² Megacle parte risoluto, poi si ferma.

³ Sviene sopra un sasso.

⁴ Rivolgendosi indietro.

⁵ Tornando.

L'esser crudele. Addio, mia vita: addio, ¹

Mia perduta speranza. Il ciel ti renda

Più felice di me. Deh conservate

Questa bell'opra vostra, eterni Dei;

E i dì ch'io perderò donate a lei.

Licida ... Dov'è mai? Licida. ²

SCENA X.

LICIDA E DETTI.

Lic.

INTESE

Tutto Aristeia?

Meg.

Tutto. T'affretta, o prence; ³

Soccorri la tua sposa.

Lic.

Ahimè, che miro!

Che fu? ⁴

Meg.

Doglia improvvisa

¹ Le prende la mano e la bacia.

² Verso la scena.

³ In atto di partire.

⁴ A Megacle.

Le oppresse i sensi. ¹

Lic.

E tu mi lasci?

Meg.

Io vado ... ²

Deh pensa ad Aristeia. (Che dirà mai ³
Quando in sè tornerà! ⁴ Tutte ho presenti,
Tutte le smanie sue.) Licida, ah senti.

Se cerca, se dice:

L'amico dov'è?

L'amico infelice,

Rispondi, morì.

Ah no! sì gran duolo

Non darle per me:

Rispondi, ma solo,

Piangendo parti.

Che abisso di pene

Lasciare il suo bene,

Lasciarlo per sempre,

Lasciarlo così! ⁵

¹ Partendo come sopra.

² Tornando indietro.

³ Partendo.

⁴ Si ferma.

⁵ Parte.

SCENA XI.

LICIDA ED ARISTEA.

Lic. CHE laberinto è questo! Io non l'intendo.
Semiviva Aristeia ... Megacle afflitto ...

Ari. Oh Dio!

Lic. Ma già quell'alma
Torna agli usati uffici. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.

Ari. Sposo infedele! ¹

Lic. Ah! non dirmi così. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. ²

Ari. Almeno ... Oh stelle! ³
Megacle dov'è?

Lic. Parti.

Ari. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato?

¹ Senza vederlo.

² Lo prende per mano.

³ S' avvede non esser Megacle, e ritira la mano.

Lic. Il tuo sposo restò.

Ari. Dunque è perduta 1

L'umanità, la fede,
L'amore, la pietà! Se questi iniqui
Incenerir non sanno,

Numi, i fulmini vostri in ciel che fanno?

Lic. Son fuor di me. Di', chi t'offese, o cara?

Parla, brami vendetta? Ecco il tuo sposo,
Ecco Licida...

Ari. Oh Dei!

Tu quel Licida sei! Fuggi, t'invola,
Nasconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a questo passo.

Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.

Ari. Tu me da me dividi:

Barbaro, tu m'uccidi:

Tutto il dolor ch'io sento,

Tutto mi vien da te.

No, non sperar mai pace.

Odio quel cor fallace:

Oggetto di spavento

Sempre sarai per me. 2

1 S' alza con impeto.

2 Parte.

SCENA XII.

LICIDA, POI ARGENE.

Lic. A me barbaro! Oh Numi!

Perfido a me! Voglio seguirla, e voglio
Sapere almen che strano enigma è questo.

Arg. Fermati, traditor.

Lic. Sogno, o son desto! 1

Arg. Non sogni, no: son io

L'abbandonata Argene. Anima ingrata,

Riconosci quel volto

Che fu gran tempo il tuo piacer; se pure

In sorte sì funesta

Delle antiche sembianze orma vi resta.

Lic. (Donde viene; in qual punto

Mi sorprende costei! Se più mi fermo,

Aristea non raggiungo.) Io non intendo,

Bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta

Potrai meglio spiegarti. 2

Arg. Indegno, ascolta. 3

1 Riconosce Argene.

2 Vuol partire.

3 Trattenendolo.

Lic. (Misero me!)

Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. ¹

Lic. Ah no. Sentimi, Argene. ²
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviso. Io ti rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse ... Chi sa?

Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole prove
Di tua bontà non sono
Le vie che m'offri a meritar perdono.

Lic. Ascolta. Io volli dir... ³

Arg. Lasciami, ingrato: ⁴
Non ti voglio ascoltar.

Lic. (Son disperato.)

¹ Vuol partire.

² Trattenendola.

³ Vuol prenderla per mano.

⁴ Lo rigetta.

Arg.

No, la speranza
Più non m'alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. ¹

SCENA XIII.

LICIDA, POI AMINTA.

Lic. In angustia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. È forza
Raggiungerla, placarla ... E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria ... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E consiglio e conforto
Megacle mi darà. ²

Ami. Megacle è morto.

¹ Parte.

² Vuol partire.

Lic. Che dici, Aminta!

Ami. Io dico

Pur troppo il ver.

Lic. Come! Perchè? Qual empio

Sì bei giorni troncò? Trovisi: io voglio

Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.

Ami. Principe, nol cercar: tu l'uccidesti.

Lic. Io! Deliri?

Ami. Volesse

Il ciel ch' io delirassi. Odimi. In traccia

Mentre or di te venia, fra quelle piante

Un gemito improvviso

Sento: mi fermo: al suon mi volgo, e miro

Uom che sul nudo acciaro

Prono già s' abbandona. Accorro. Al petto

Fo d' una man sostegno,

Con l' altra il ferro svio. Ma quando al volto

Megacle ravvisai,

Pensa com' ei restò, com' io restai.

Dopo un breve stupore, ah qual follia

Bramar ti fa la morte!

(Io volea dirgli. Ei mi previene.) Aminta,

Ho vissuto abbastanza

(Sospirando mi disse

Dal profondo del cor.) Senz' Aristeia

Non so viver, nè voglio. Ah! son due lustri

Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!

M'uccide, e non lo sa. Ma non m'offende:

Suo dono è questa vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Ami. Fugge da me, ciò detto,

Come partico stral. Vedi quel sasso,

Signor, colà, che il sottoposto Alfeo

Signoreggia ed adombra? Egli v'ascende

In men che non balena. In mezzo al fiume

Si scaglia, io grido in van. L'onda percossa

Balzò, s'aperse: in frettolosi giri

Si riunì, l'ascose. Il colpo, i gridi

Replicaron le sponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida scena

Or si scopre al mio sguardo! ¹

Ami. Almen la spoglia

Che albergò sì bell'alma

Vadasi a ricercar. Da' mesti amici

Questi a lui son dovuti ultimi uffici. ²

¹ Rimane stupido.

² Parte.

SCENA XIV.

LICIDA, POI ALCANDRO.

Lic. Dove son! Chem'avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte sopra il mio capo
Rovesciò l'ire sue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove sei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l'amico,
Ingiustissimi Dei. Voi mel toglieste;
Lo rivoglio da voi. Se lo negate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei sia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini vostri: ho cor che basta
A ricalcar su l'orme
D'Ercole e di Teseo le vie di morte.

Alc. Olà. *

Lic. Del guado estremo ...

Alc. Olà.

Lic. Chi sei

Tu che audace interrompi

* Licida non l'ode.

Le smanie mie?

Alc. Regio ministro io sono.

Lic. Che vuole il re?

Alc. Che in vergognoso esiglio

Quindi lungi tu vada. Il sol cadente

Se in Elide ti lascia,

Sei reo di morte.

Lic. A me tal cenno?

Alc. Impara

A mentir nome, a violar la fede,

A deludere i re.

Lic. Come! ed ardisci

Temerario ...

Alc. Non più. Principe, è questo

Mio dover; l'ho adempito: adempi il resto. *

SCENA XV.

LICIDA.

Con questo ferro, indegno, ²

Il sen ti passerò ... Folle, che dico?

Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io:

¹ Parte.

² Snuda la spada.

Io son lo scellerato. In queste vene
 Con più ragion l'immergerò ... Sì, mori,
 Licida sventurato ... Ah perchè tremi,
 Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
 È ben miseria estrema. Odio la vita:
 M'atterrisce la morte; e sento intanto
 Stracciarmi a brano a brano
 In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
 Tenerezza, amicizia,
 Pentimento, pietà, vergogna, amore
 Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
 Anima lacerata
 Da tanti affetti e sì contrari! Io stesso
 Non so come si possa
 Minacciando tremare, arder gelando,
 Piangere in mezzo all'ire,
 Bramar la morte, e non saper morire.

Gemo in un punto e fremo:

Fosco mi sembra il giorno:

Ho cento larve intorno;

Ho mille furie in sen.

Con la sanguigna face

M'arde Megera il petto;

M'empie ogni vena Aletto

Del freddo suo velen.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Bipartita che si forma dalle rovine di un antico
 ippodromo, già ricoperto in gran parte d'edera,
 di spini e d'altre piante selvagge.

MEGACLE *trattenuto da AMINTA per una
 parte, e dopo ARISTEA trattenuta da AR-
 GENE per l'altra; ma quelli non veggono
 queste.*

Meg. LASCIAMMI. Invan t'opponi.

Ami.

Ah torna, amico,

Una volta in te stesso. In tuo soccorso

Pronta sempre la mano

Del pescator ch'or ti salvò dall'onde,

Credimi, non avrai. Si stanca il cielo

D'assistere chi l'insulta.

Meg.

Empio soccorso,

Inumana pietà! negar la morte

A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!

Lasciami.

Ami. Non fia ver.

Ari. Lasciami, Argenc.

Arg. Non lo sperar.

Meg. Senz' Aristea non posso,

Non deggio viver più.

Ari. Morir vogl' io

Dove Megacle è morto.

Ami. Attendi. ¹

Arg. Ascolta. ²

Meg. Che attender?

Ari. Che ascoltar?

Meg. Non si ritrova

Più conforto per me.

Ari. Per me nel mondo

Non v'è più che sperar.

Meg. Serbarmi in vita ...

Ari. Impedirmi la morte.

Meg. Indarno tu pretendi.

Ari. In van presumi.

¹ A Megacle.

² Ad Aristea.

Ami. Ferma. ¹

Arg. Senti, infelice. ²

Ari. Oh stelle! ³

Meg. Oh Numi! ⁴

Ari. Megacle!

Meg. Principessa!

Ari. Ingrato! E tanto

M'odii dunque e mi fuggi,

Che per esserti unita,

S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?

Meg. Vedi a qual segno è giunta,

Adorata Aristea, la mia sventura.

Io non posso morir; trovo impedito

Tutte le vie per cui si passa a Dite.

Ari. Ma qual pietosa mano ...

¹ Volendo trattenere Megacle che gli fugge.

² Volendo trattener Aristea come sopra.

³ Incontrandosi in Megacle.

⁴ Incontrando Aristea.

SCENA II.

ALCANDRO E DETTI.

Alc. Oh sacrilego! oh insano!

Oh scellerato ardir!

Ari. Vi sono ancora

Nuovi disastri, Alcandro?

Alc. In questo istante

Rinasce il padre tuo.

Ari. Come!

Alc. Che orrore,

Che ruina, che lutto,

Se 'l ciel nol difendea, n'avrebbe involti!

Ari. Perchè?

Alc. Già sai che per costume antico

Questo festivo dì con un solenne

Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio

Venía fra' suoi custodi

La sacra pompa a celebrar Clistene,

Perchè non so, nè da qual parte uscito,

Licida impetuoso

Ci attraversa il cammin. Non vidi mai

Più terribile aspetto. Armato il braccio,

Nuda la fronte avea, lacero il manto,

Scomposto il crin. Dalle pupille accese

Uscia torbido il guardo; e per le gote,

D' inaridite lagrime segnate,

Traspirava il furore. Urta, rovescia

I sorpresi custodi; al re s'avventa:

Mori, grida fremendo; e gli alza in fronte

Il sacrilego ferro.

Ari. Oh Dio!

Alc. Non cangia

Il re sito, o color. Severo il guardo

Gli ferma in faccia, e in grave tuon gli dice:

Temerario, che fai? (Vedi se il cielo

Veglia in cura de' re!) Gela a que' detti

Il giovane feroce. Il braccio in alto

Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto

Attonito rimira; impallidisce;

Incomincia a tremar; gli cade il ferro;

E dal ciglio, che tanto

Minaccioso pareva, prorompe il pianto.

Ari. Respiro.

Arg. Oh folle!

Ami. Oh sconsigliato!

Ari. Ed ora

Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto

Ha il colpevole innanzi.

Ami. (Ah! si procuri

Di salvar l'infelice.)¹

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieste

Nulla risponde. È reo di morte, e pare
Che nol sappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resistere non posso. Al caro amico,
Per pietà, chi mi guida?

Ari. Incauto! E quale

Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannasti;
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al re, non salvi altrui.

Meg. Col mio principe insieme
Almen mi perderò.²

Ari. Senti. E non stimi

¹ Parte.

² Vuol partire.

Consiglio assai miglior che il padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! che di tanto
Lusingarmi non so.

Ari. Sì, questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa, oh grande,
Oh pietosa Aristeia! Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Ari. Ah basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò che tu vuoi.

Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.

Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.*

* Parte.

SCENA III.

MEGACLE ED ARGENE.

Meg. DEH secondate, o Numi,
 La pietà d'Aristea. Chi sa se il padre
 Però si placherà. Troppa ragione
 Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
 Lo vincerà l'amore. E se nol vince?
 Oh Dio! potessi almeno
 Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
 Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
 Non prender di costui. Vedi che 'l cielo
 È stanco di soffrirlo. Al suo destino
 Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l'amico! Ah così vil non sono.
 Lo seguitai felice
 Quand'era il ciel sereno:
 Alle tempeste in seno
 Voglio seguirlo ancor.

Come dell'oro il fuoco
 Scopre le masse impure,
 Scoprono le sventure
 De' falsi amici il cor. *

SCENA IV.

ARGENE, POI AMINTA.

Arg. E pure a mio dispetto
 Sento pietade anch'io. Tento sdegnarmi;
 N'ho ragion; lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
 Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
 Sarai debole, Argene,
 Dunque a tal segno? Ah no. Spergiuro! ingrato!
 Non sarà ver. Detesto
 La mia pietà. Mai più mirar non voglio
 Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
 Di vederlo punir. Trafitto a morte
 Se mi cadesse accanto,
 Non verserei per lui stilla di pianto.
Ami. Misero, dove fuggo? Oh di funesto!

* Parte.

Oh Licida infelice!

Arg. È forse estinto

Quel traditor?

Ami. No, ma il sarà fra poco.

Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Ami. Or ti lusinghi:

Non v'è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L'offesa maestà. De' sacrifici,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l'ara di Giove. Esser vi deve
L'offeso re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Ami. E come? Il reo
Già in bianche spoglie è avvolto: il crin di fiori
Io coronar gli vidi; e 'l vidi, oh Dio!
Incaminarsi al tempio. Ah! fors'è giunto:
Ah! forse adesso, Argene,

La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no! Povero prence! *

Ami. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristeia non giunse?

Ami. Giunse, ma nulla ottenne. Il re non vuole,
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle?

Ami. Il meschino

Ne' custodi s'avvenne,
Che n'andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico; e se non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.

Arg. L'ha procurato almeno.
Oh forte! oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illustri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia e pietà; nè si ritrovi

* Piange.

Nell'universo tutto

Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.

Fiamma ignota nell'alma mi scende:

Sento il Nume; m'inspira, m'accende,

Di me stessa mi rende maggior.

Ferri, bende, bipenni, ritorte,

Pallid'ombre, compagne di morte,

Già vi guardo, ma senza terror. *

SCENA V.

AMINTA.

FUGGI, salvati, Aminta. In queste sponde

Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!

Senza Licida io vado? Io l'educai

Con sì lungo sudore: a regie fasce

Io l'innalzai da sconosciuta cuna;

Ed or potrei senz'esso

Partir così! No. Si ritorni al tempio;

Si vada incontro all'ira

Dell'oltraggiato re. Licida involva

* Parte.

Me ancor ne' falli sui:

Si mora di dolor, ma accanto a lui.

Son qual per mare ignoto

Naufrago passeggero,

Già con la morte a nuoto

Ridotto a contrastar.

Ora un sostegno ed ora

Perde una stella; al fine

Perde la speme ancora,

E s'abbandona al mar. *

* Parte.

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga e magnifica scala divisa in vari piani. Piazza innanzi al medesimo con ara ardente nel mezzo. Bosco all'intorno de' sacri ulivi silvestri, donde formavansi le corone per gli atleti vincitori.

CLISTENE che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da LICIDA in bianca veste coronato di fiori, da ALCANDRO e dal CORO dei SACERDOTI, de' quali alcuni portano sopra bacili d'oro gli stromenti del sacrificio.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

PARTE DEL CORO

Fumi il tempio del sangue d'un empio
Che oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, un' immagine di te.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

PARTE DEL CORO

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con sè.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' re.

Cli. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri di l'ultimo istante.
Tanta pietade (e mi punisca Giove
Se adombro il ver), tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse
Che potess' io dissimular l'errore;
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede;
E renderla degg' io
Illesa o vendicata a chi succede.
Obbligo di chi regna
Necessario è così, come penoso,

Il dover con misura esser pietoso.

Pur se nulla ti resta

A desiar, fuor che la vita, esponi

Libero il tuo desire. Esserne io giuro

Fedele esecutor. Quanto ti piace,

Figlio, prescrivi; e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, chè ben di padre,

Non di giudice e re, que' detti sono,

Non merito perdono,

Non lo spero, nol chiedo, e nol vorrei.

Afflisse i giorni miei

Di tal modo la sorte,

Ch' io la vita pavento, e non la morte.

L' unico de' miei voti

È il riveder l' amico

Pria di spirar. Già ch' ei rimase in vita,

L' ultima grazia imploro

D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Cli. T' appagherò. Custodi, *

Megacle a me.

Alc. Signor, tu piangi! E quale

Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

Cli. Alcandro, lo confesso,

* Alle guardie.

Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio,

La voce di costui nel cor mi desta

Un palpito improvviso,

Che lo risente in ogni fibra il sangue.

Fra tutti i miei pensieri

La cagion ne ricerco, e non la trovo.

Che sarà, giusti Dei, questo ch' io provo?

Non so donde viene

Quel tenero affetto,

Quel moto che ignoto

Mi nasce nel petto;

Quel gel che le vene

Scorrendo mi va.

Nel seno a destarmi

Sì fieri contrasti

Non parmi che basti

La sola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE FRA LE GUARDIE, E DETTI.

Lic. Ah! vieni, illustre esempio

Di verace amistà: Megacle amato,

Caro Megacle, vieni.

Meg. Ah qual ti trovo,
Povero prence!

Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

Meg. E che mi giova
Una vita che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

Lic. O delle gioie mie, de' miei martíri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi:
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio ... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;

Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

Meg. Taci: mi fai morir.

Cli. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti; osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri e que' confusi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alc. Signor, trascorre
L'ora permessa al sacrificio.

Cli. È vero.
Olà, sacri ministri,
La vittima prendete. E voi, custodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui. 1

Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro prence!

Lic. Meg. Addio. 2

1 Son divisi dai sacerdoti e dai custodi.

2 Guardandosi da lontano.

CORO

I tuoi strali, terror de' mortali,
 Ah! sospendi, gran padre de' Numi,
 Ah! deponi, gran Nume de' re. ¹

Cli. O degli uomini padre e degli Dei,
 Onnipotente Giove,
 Al cui cenno si move
 Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
 È l'universo, e dalla man di cui
 Pende d'ogni cagione e d'ogni evento
 La connessa catena;
 Questa, che a te si svena,
 Sacra vittima accogli. Essa i funesti,
 Che ti splendono in man, folgori arresti. ²

¹ Nel tempo che si canta il coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell'ara appresso al sacerdote. Il re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un bacile da uno de' ministri del tempio, e nel porgerla al sacerdote canta i seguenti versi accompagnati da grave sinfonia.

² Nel porgere la scure al sacerdote viene interrotto da Argene.

SCENA VIII.

ARGENE E DETTI.

Arg. FERMATI, o re. Fermate,
 Sacri ministri.

Cli. Oh insano ardir! Non sai,
 Ninfa, qual opra turbi?

Arg. Anzi più grata
 Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
 Vittima volontaria ed innocente,
 Che ha valor, che ha desio
 Di morir per quel reo.

Cli. Qual è?

Arg. Son io.

Meg. (Oh bella fede!)

Lic. (Oh mio rossor!)

Cli. Dovresti

Saper che al debil sesso
 Pel più forte morir non è permesso.

Arg. Ma il morir non si vieta
 Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
 So che al tessalo Admeto

Serbò la vita Alceste; e so che poi
L'esempio suo divenne legge a noi.

Cli. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?

Arg. E me ne diede
In pegno la sua destra e la sua fede.

Cli. Licori, io che t'ascolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil pastorella
Dunque ...

Arg. Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica:
E se giurommi fè, Licida il dica.

Cli. Licida, parla.

Lic. (È l'esser menzognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

Arg. Come, e negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconosci i tuoi doni,
Se mè non vuoi. L'aureo monile è questo
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbero da te. Ti risovvenga almeno
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)

Arg. Guardalo, o re.

Cli. Dinanzi ¹

Mi si tolga costei.

Arg. Popoli, amici,
Sacri ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrificio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: nè ... Principessa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA E DETTI.

Ari. CREDIMI, o padre,
È degna di pietà.

Cli. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma siano brevi i detti tuoi. ²

¹ Alle guardie che vogliono allontanarla a forza.

² Ad Argene.

Arg. Parlino queste gemme, ¹
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?

Cli. Ahimè, che miro! ²
Alcandro, riconosci
Questo monil?

Alc. Se il riconosco? È quello
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.

Cli. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver che costei
L'ebbe in dono da te?

Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta,
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse.

Cli. Io chiedo solo
Se il dono è tuo.

Lic. Sì.

Cli. Da qual man ti venne?

¹ Porge il monile a Clistene.

² Lo guarda e si turba.

Lic. A me donollo Aminta.

Cli. E questo Aminta
Chi è?

Lic. Quello a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Cli. Dove sta?

Lic. Meco venne;
Meco in Elide è giunto.

Cli. Questo Aminta si cerchi.

Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA

AMINTA E DETTI.

Ami. Ah, Licida ... *

Cli. T'accheta.

Rispondi, e non mentir. Questo monile
Dove avesti?

Ami. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch'io l'ebbi in don.

Cli. Dov'eri allor?

Ami. Là, dove

* Vuole abbracciarlo.

In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.

Alc. (Ah! ch'io rinvengo ¹

Delle note sembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è desso.) Ah! d'un antico errore, ²
Mio re, son reo. Deh mel perdona: io tutto
Fedelmente dirò.

Cli. Sorgi, favella.

Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.

Costui straniero ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando
Che in remote contrade
Tratto l'avrebbe.

Cli. E quel fanciullo, Aminta,
Dov'è? che ne facesti?

Ami. Io ... (Quale arcano
Ho da scoprir!)

Cli. Tu impallidisci! Parla,
Empio; di', che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

¹ Guardando attentamente Aminta.

² Inginocchiandosi.

Ami. L'hai presente, o signor: Licida è quello.

Cli. Come! non è di Creta

-Licida il prence?

Ami. Il vero prence in fasce

Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al re dolente
L'offersi in dono: ei, dell'estinto in vece,
Al trono l'educò per mio consiglio.

Cli. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.*

Ari. Stelle!

Lic. Io tuo figlio?

Cli. Sì. Tu mi nascesti

Gemello ad Aristeo. Delfo m'impose
D'esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

Lic. Comprendo adesso

L'orror che mi gelò quando la mano
Sollevai per ferirti.

Cli. Adesso intendo

L'eccessiva pietà che nel mirarti
Mi sentiva nel cor.

Ami. Felice padre!

Alc. Oggi molti in un punto

* Abbracciandolo.

Puoi render lieti.

Cli. E lo desio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

Meg. Non è più reo quando è tuo figlio.

Cli. È forse

La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Qui viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg'io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri:
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco:
Va, figlio, e mori. Anch'io morirò fra poco.

Ami. Che giustizia inumana?

Alc. Che barbara virtù!

Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei re, non in Olimpia. È scorso il giorno
A cui tu presedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.

Cli. E ben, s'ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando e non consiglio.

CORO DI SACERDOTI E POPOLO

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un'idea di tanto orror.

L I C E N Z A

AH no, l'augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa.
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m'odi,
(Dura legge a compir!) voti e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numerosi tuoi sudditi regni
Tornar sempre più chiaro
Questo giorno per te; per te che sei
La lor felicità, che nel tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte ... Ahimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Escon (per qual magia dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
Ho complice nel fallo; e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Nasconderne la luce
Perchè, se agli altri il buon cammino insegna?
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio

L I C E N Z A

213

Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. È ben ragion che alcuno
Disseti anche i lontani. Ah non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.
Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al sol.

IL NATAL DI GIOVE

Azione teatrale rappresentata la prima volta, con musica del BONO, negli appartamenti dell'imperial Favorita delle reali arciduchesse MARIA-TERESA (poi imperatrice regina) e MARIANNA di lei sorella, dal real principe CARLO di Lorena e da una dama ed un cavalier della corte, alla presenza dei sovrani, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperador CARLO VI, il dì primo ottobre 1740, d'ordine dell'imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

NACQUE Giove, secondo le antiche favole, nel regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigii mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile; poichè l'angustia ch'egli produsse, rese molto più viva la gioia della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose eroine, le dimostrò degne di tanta gloria e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, }
MELITE, } principesse reali di Creta.

CASSANDRO, sacerdote di Temide.

ADRASTO, capo de' Coribanti.

TEMIDE, Dea della Giustizia.

CORO di Sacerdoti e Coribanti.

*La scena è nell'isola di Creta nel tempio di
Temide e nel bosco che lo circonda.*

I L N A T A L D I G I O V E

SCENA PRIMA

Bosco sacro vicino al tempio di Temide.

MELITE, poi ADRASTO.

M. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor...

Adr. Dov'è, Melite,
La real tua germana? *

Mel. Impaziente
Per la selva s'aggira.

Adr. Andiam; si cerchi;

* Affannato.

Fuggiamo...

Mel. Ahimè!

Adr. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

Mel. (Tremo.) È compito
Il sacrificio?

Adr. Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Mel. Ma si è spiegato il ciel?

Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrificio.

Mel. Ah come!

Adr. Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

Mel. Fermati, e dimmi
Dell'oracol funesto
Il preciso tenor.

Adr. (Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi

*Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.*

Mel. Dunque il ciel non decide
Fra la germana e me? ¹

Adr. No.

Mel. Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?

Adr. Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

Mel. È vero. ²

Adr. Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.

Mel. E questa al tempio.

Adr. E che pretendi mai?

Mel. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir; col mio morir, felice
Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.

Adr. Giusti Dei! Chi t' ispira
Sì funesto disegno?

¹ Pensando.

² S'incammina risoluta.

Mel. La gloria e la pietà.

Adr. Ma pensa ...

Mel. Io penso

Che il voler degli Dei
È colpa esaminar; che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù; che il bene altrui
È la più degna cura
D'un' anima real; che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.

Questi fur, questi sono i miei pensieri. *

Adr. Ah no, perdona; io tollerar non deggio ...

Mel. Olà, rammenta, Adrasto,

Chi sei, chi sono, e non opporti.

Adr. Oh Dio!

Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.

Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?

Mel. Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:

* Volendo partire.

Che son felice appieno,
Se conseguir poss'io
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. *

SCENA II.

ADRASTO, POI CASSANDRO.

Adr. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà ...

Cas. Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.

Adr. Or verso il tempio
Melite s'invio.

Cas. Nè sa qual sorte ...
Adr. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.

Cas. Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?

Adr. Finora
Il reo destin della germana ignora.

* Parte.

Cas. Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di sè stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?

Adr. Eccola.

Cas. Addio.
Non ho cor d'incontrarla. ¹

SCENA III.

AMALTEA E DETTI.

Ama. OVE t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

Cas. Adrasto il sa.

Adr. Cassandro il dica.

Ama. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? ²
Perchè cangi color? Parla, rispondi.

Cas. Perchè... Sappi che il ciel... Vorrei spiegarti...

¹ Vuol partire.
² A Cassandro.

Oh Dio! non sdegnarti!
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! *

SCENA IV.

AMALTEA ED ADRASTO.

Ama. QUEL pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
È in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

Adr. Vittime umane...

* Parte.

Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il ciel da noi.

Ama. Dimanda il mio?

Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.

Ama. Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?

Adr. Sì, per salvarti
Offre sè stessa al sacrificio.

Ama. E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest'alma; il primo accento
Che m'uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo sperì.

Adr. Senti; ove corri?

Ama. Al tempio,

Ad offrirmi in sua vece.

Adr. È tardi: il loco
Già Melite occupò.

Ama. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T'arresta.

Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

Ama. Che farò? Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! *

* Parte.

SCENA V.

ADRASTO.

Ed a virtù sì grande
 Insensibili in ciel saranno i Numi?
 No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
 La giustizia immortal. Torbido e nero
 Benchè il Fato minacci, io non dispero.

D'atre nubi è il sol ravvolto,
 Luce infausta il ciel colora;
 Pur chi sa, quest'alma ancora
 La speranza non perdè.

Non funesta ogni tempesta
 Co' naufragi all'onde in seno:
 Ogni tuono, ogni baleno
 Sempre un fulmine non è.*

* Parte.

SCENA VI.

Magnifico e luminoso tempio di Temide, Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrificio.

MELITE, CASSANDRO E SEGUIDO
 DI NOBILI DONZELLE.

Cas. MAGNANIMA eroina, onor del trono,
 Della patria sostegno, e vincitrice
 D'ogni debole affetto, ecco il momento
 Di porre in guardia al core
 Tutte le tue virtù. Tu devi...

Mel. Amico,

Con queste voci in vano
 T'affanni a sostener la mia costanza;
 Non temer che vacilli. I fior, le bende
 Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
 Ministero a compir con man sicura,
 E lascia a me del mio dover la cura.
Cas. Adempi, anima grande,

Dunque il sacro costume:
 Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
 Giusta Dea, morir vogl' io.
 Ah! conservi il morir mio
 E la patria e 'l genitor.
 Giusta Dea...

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO E DETTI.

Ama. SOSPENDETE,
 Ministri, il sacrificio.
Mel. (Ahimè!)
Ama. La fronte
 A me di fiori a coronar venite:
 La vittima son io, non è Melite.
Mel. (Soccorrimi, Cassandro:
 Vacillerò, s'ella non parte.)
Cas. È tardo,*
 Principessa, il tuo voto; ella primiera
 S'offerse al Nume; e non è più permesso

* Ad Amaltea.

La vittima cangiar.
Ama. Permesso almeno
 Fia di morir con lei.
Cas. No: due non lice
 Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
 Parti.
Ama. E a me si contende
 Anche il morir? Cedimi tu, germana,
 Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
 Del tenero amor mio.
Mel. (Che pena!)
Ama. Oh Dei!
 Perchè non mi rispondi?
 Perchè...
Mel. Parti, Amaltea*
Ama. Ch'io parta? E quando
 Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
 Senza mirarmi in volto?
Cas. Ah principessa,
 Di teneri congedi
 Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
 L'opporsi è van.
Ama. Deh, se per me ti resta...

* Senza mirarla.

Mel. Lasciami per pietà. *

Ama. Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

Ama. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Chè nemiche, oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.

Mel. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s'io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:
Sarai contenta. Il sacrificio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;

* Senza mirarla.

Tu per lei vivi ore felici e liete.

Ama. Oh Dio!

Mel. Dammi un amplesso, e poi... *

Adr.

Tacete.

Mel. Che avvenne?

Cas. Il ciel balena.

Adr. Si scuote il tempio, e luminosa scende
Una nube dall'alto.

Ama. Che fia?

Mel. La nostra sorte

Forse cangia sembianza.

Adr. Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

* L'abbraccia.

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole, che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco, e scuoprano la Dea che nascondevano.

TEMIDE E DETTI.

Tem. LUNGI, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi; nè tutto dissi ancora
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osâr gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un' aquila altera

Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In di così felice e Creta e il mondo.

Bell' alme al ciel dilette,

Si, respirate ormai;

Già palpitaste assai;

È tempo di goder.

Creta non oda intorno,

Non vegga in sì bel giorno

Che accenti di contenti,

Che oggetti di piacer. *

SCENA ULTIMA

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO,
ADRASTO E SACERDOTI.

Adr. Oh Creta!

Ama. Oh giorno!

Adr. Oh noi felici!

Ama. Il Fato

* Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.

Mal spiegasti, Cassandro.

Cas. È ver, ma forse
Opra del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

Ama. Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi... Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi, e piangi e taci?

Mel. Non sono i grandi affetti i più loquaci.

Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch'io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V'è la gioia, v'è la speme,
V'è il rispetto e v'è l'amor.

Adr. Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

Cas. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

Ama. Ah più nel giro

Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, augurii e speranze
Formo nell'alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

C O R O

Di questo dì l'Aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

L' ISOLA
DISABITATA

Quest'azione teatrale fu scritta dall'Autore
in Vienna l'anno 1752 per la real corte
Cattolica, dove venne magnificamente rap-
presentata la prima volta con musica del
BONO, sotto la direzione del celebre cava-
lier BROSCHI.

ARGOMENTO

NAVIGAVA il giovine Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la picciola Silvia, ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell'Indie occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un'isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l'infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver

cercato lungamente in vano lo sposo e la nave che l'avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell'abbandonata segregazion de' viventi; ed ivi dell'erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la picciola Silvia, ed ispirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all'innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz'alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, moglie di Gernando.

SILVIA, di lei sorella minore.

ENRICO, compagno di Gernando.

GERNANDO, consorte di Costanza.

L' ISOLA DISABITATA

SCENA PRIMA

Parte amenissima di picciola e disabitata isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri europei.

COSTANZA vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con else e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l'imperfetta iscrizione.

Cos. QUAL contrasto non vince.
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell'opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi

Ch' io la vegga compita,
 E da sì acerba vita
 Poi mi libera, o ciel. Se mai la sorte
 Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
 Incognito terreno,
 Dirà quel marmo almeno
 Il mio caso funesto e memorando. ¹

DAL TRADITOR GERNANDO
 COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
 IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO,
 AMICO PASSEGGIERO,
 SE UNA TIGRE NON SEI,
 O VENDIGA O COMPIANGI... *i casi miei.*

Questo sol manca. A terminar s'attenda
 Dunque l'opra che avanza ²

¹ Legge l'iscrizione.
² Torna al lavoro.

SCENA II.

SILVIA FRETTOLOSA ED ALLEGRA, E DETTA.

Sil. Ah germana! ah Costanza!

Cos. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioia?

Sil. Io sono

Fuor di me di piacer.

Cos. Perchè?

Sil. La mia

Amabile cervetta,
 In van per tanti dì pianta e cercata,
 Da sè stessa è tornata.

Cos. E ciò ti rende

Lieta così?

Sil. Poco ti pare? È quella

La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
 La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
 Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
 Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
 La perdei; la ritrovo; e ti par poco?

Cos. Che felice innocenza! *

Sil. E ho da vederti

* Torna al lavoro.

Sempre in pianti, o germana?

Cos.

E come il ciglio

Mai rasciugar potrei?

Già sette volte e sei

L'anno si rinnovò da che lasciata

In sì barbara guisa,

Da' viventi divisa,

Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!

Di mai tornar su la paterna arena,

Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

Sil. Ma per esser felici

Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa

Isoletta ridente il nostro regno;

Sono i sudditi nostri

Le mansuete fiere. A noi produce

La terra, il mar. Dalla stagione ardente

Ci difendon le piante, i cavi sassi

Dalla fredda stagion; nè forza o legge

Qui col nostro desio mai non contrasta.

Or di', che basterà, se ciò non basta?

Cos. Ah tu del ben, che ignori,

La mancanza non senti. Atta del labbro

A far uso non eri, o del pensiero

Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto

Che di ciò che hai presente,

Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora

Quale or tu sei, paragonar ben posso

(Oh memoria molesta!)

Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Sil. Spesso esaltar t'intesi

Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,

Le delizie europee; ma con tua pace

Questa assai più tranquillità mi piace.

Cos. Silvia, v'è gran distanza

Dall'udire al veder.

Sil. Ma pur le belle

Contrade che tu vanti,

D'uomini son feconde; e questi sono

La spezie de' viventi

Nemica a noi. Tu mille volte e mille

Non mi dicesti ...

Cos. Ah sì, tel dissi, e mai

Non tel dissi abbastanza. Empii, crudeli,

Perfidi, ingannatori,

D'ogni fiera peggiori,

Che sia pietà non sanno;

Non conoscon, non hanno

Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno.*

* Piange.

Sil. E ben, da lor qui siam sicure almeno.

Ma... tu piangi di nuovo? Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? ¹

Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cos. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga! ²

Se non piange un' infelice,
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?
Chi può dir ch'io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? ³

¹ La prende per mano.

² Abbracciandola.

³ Parte. Alla replica dell'aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito indiano, che sbarcano poi sul lido.

SCENA III.

SILVIA.

Sil. CHE ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce, e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi... ¹ Ma... quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... ² Misera me! Gente è sul lido.

¹ Nel voler partire s'avvede della nave.

² Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.

Che fo? Chi mi soccorre? Ah ... di spavento
Così ... son io ripiena ...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. *

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO IN ABITO INDIANO DAL
PALISCHERMO, E SILVIA IN DISPARTE.

Enr. MA sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

Ger. Ah sì; nell' alma

Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.

Sil. (Potessi almen veder quei volti.)

Enr. È molto

Facile errar.

Ger. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obbligo con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;

* Si nasconde fra' cespugli.

Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciario. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;
Ma l' istesso terreno
Ch' è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. *

SCENA V.

ENRICO E SILVIA IN DISPARTE.

Sil. (NULLA intender poss' io.)

Enr. Tenero in vero

È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dée con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza

* Parte.

Notizia più del sospirato oggetto.

Sil. (Pur si rivolse al fin. Che dolce aspetto!)

Enr. Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primò dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor. *

S C E N A VI.

SILVIA.

CHE fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto

* Parte.

La ferocia dell'alma. Empii, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò ... Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che che mi ricerca il petto.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. ¹

¹ Parte.

SCENA VII.

GERNANDO SOLO AFFANNATO, INDI ENRICO.

Ger. Ah presaga fu l'alma
 Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
 Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
 Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
 Forse ei più fortunato... Enrico... Enrico?
 Cerchisi... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
 La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
 Si respiri e si attenda... 1
 Come! note europee? Stelle! il mio nome?
 Chi ve l'impresse, e quando? 2

DAL TRADITOR GERNANDO

COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
 IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO ...

Io manco. 3

Enr. Ah mi conforta!

1 Nell'appressarsi Gernando vede l'iscrizione.

2 Legge.

3 S'appoggia al sasso.

Sai Costanza ove sia?

Costanza è morta. 1

*Ger.**Enr.* Come!*Ger.*

Leggi.. 2

Enr.

Infelice! 3

I GIORNI SUOI
 IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
 AMICO PASSEGGERO
 SE UNA TIGRE NON SEI,
 O VENDICA O COMPIANGI ...

Appien compita

L'opra non è.

Ger.

Non le bastò la vita 4

Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
 Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
 T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
 Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
 Almen non hai. Facesti
 Quanto da un uom richiede

1 Appoggiato al sasso.

2 Accennando l'iscrizione.

3 Legge piano le prime parole, e poi esclama.

4 Cade piangendo sul sasso.

E l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi, e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch' io vada?
Ove spero ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il ciel mi destinò.

Enr. Ma che pretendi?

Ger. Respirar, fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciare; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

Ger. L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:

Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,
Raddolcisci narrando il caso mio.

Enr. E tu spero ch' io possa...

Ger. Amico, addio.

Non turbar quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! ¹

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovare pure. Olà. ² Convienne, amici,

¹ Parte.

² Escono due marinari.

Rapir Gernando. Ei di dolore insano
 Non vuol con noi partir. V'è noto il sito
 Dove colà fra' sassi
 Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
 E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
 Ch' egli passi aspettate,
 E alla nave il traete. Udiste? Andate. 1

SCENA IX.

ENRICO innanzi dalla sinistra, SILVIA indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.

Sil. Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
 Tutto narrar vorrei.

Enr. Che miro! 2 Ascolta,
 Bella ninfa.

Sil. Ah di nuovo
 Tu sei qui? 3

Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.

1 Partono i marinari.

2 Enrico la sente e si rivolge.

3 In atto di fuggire.

Sil. Che vuoi da me? 1

Enr. Solo ammirarti e solo
 Teco parlar.

Sil. Prometti
 Di parlarmi da lungi. 2

Enr. Io lo prometto.
 (Che sembiante gentil!) 3

Sil. (Che dolce aspetto!) 4

Enr. Ma di tanto spavento

Qual cagione in me trovi? Al fin non sono
 Un aspide o una fiera. Un uomo al fine
 Render non ti dovuta così smarrita.

Sil. Un uom sei dunque? 5

Enr. Un uom.

Sil. Soccorso! aita! 6

Enr. Ferma. 7

Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:

1 Dalla scena.

2 Come sopra.

3 Scostandosi.

4 Avvicinandosi.

5 Turbandosi.

6 Fugge spaventata.

7 La raggiunge e la trattiene.

Non essermi crudel. ¹

Enr. Deh sorgi, o cara: ²

Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge

Quell' ingiusto timore.

Sil. (Ch' io mi fidi di lui mi dice il core.)

Enr. Di', se cortese sei, come sei bella,

La povera Costanza

Dove, quando restò di vita priva?

Sil. Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

Enr. Viva! Ah Silvia gentil, chè al sito, agli anni

Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.

A Gernando io frattanto ...

Sil. Ah dunque è teco

Quel crudel, quell' ingrato?

Enr. Chiamalo sventurato,

Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe

Tirannia differir le gioie estreme

Di due sposi sì fidi.

Sil. Andiamo insieme.

Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra

Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;

¹ Inginocchiandosi.

² La solleva.

Con lui qui tornerò. ¹

Sil. Senti: e il tuo nome?

Enr. Enrico. ²

Sil. Odimi. Ah troppo ³

Non trattenerti.

Enr. Onde la fretta, o cara?

Sil. Non so. Mesta io mi trovo

Subito che mi lasci; e in un momento

Poi rallegrar mi sento allor che torni.

Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. ⁴

S C E N A X.

SILVIA.

CHE mai m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m' intendo.

¹ In atto di partire.

² In atto di partire.

³ Con affetto.

⁴ Parte.

Non so dir se pena sia
 Quel ch'io provo, o sia contento;
 Ma se pena è quel ch'io sento,
 Oh che amabile penar!
 È un penar che mi consola,
 Che m'invola ogni altro affetto,
 Che mi desta un nuovo in petto,
 Ma soave palpitar. 1

S C E N A XI.

COSTANZA.

AH che in van per me pietoso
 Fugge il tempo e affretta il passo:
 Cede agli anni il tronco, il sasso;
 Non invecchia il mio martir.
 Non è vita una tal sorte;
 Ma sì lunga è questa morte,
 Ch'io son stanca di morir. 2

1 Parte.

2 Finita la seconda parte dell'aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.

Giacchè da me lontana
 L'innocente germana
 Mi lascia in pace, al doloroso impiego
 Torni la man. 1

S C E N A XII.

GERNANDO E DETTA.

Ger. GIACCHÈ il pietoso amico 2
 Lungi ha rivolto il passo,
 Quell'adorato sasso
 Si torni a ribaciar. Ma ... Chi è colei? 3
 Donde venne? Che fa?
Cos. Tu sudi, e forse
 Resterà sempre ignoto,
 Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza! Ah sposa! 4
Cos. Ah traditore! io moro. 5

1 Torna al lavoro.

2 Senza veder Costanza.

3 La vede.

4 L'abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.

5 Sviene sopra il sasso.

METASTASIO, Vol. II.

Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
 Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
 Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
 Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio
 L'idol mio così solo
 Abbandonar? Ritornarò di volo. ¹

SCENA XIII.

ENRICO E COSTANZA SVENUTA.

Enr. IGNORA il caro amico
 Le sue felicità. Da me s'asconde,
 Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
 Una ninfa riposa! ²
 Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
 Ha pien di morte il volto!

Cos. Ahimè! ³

Enr. Costanza?

Cos. Lasciami. ⁴

Enr. Ah del tuo sposo

¹ Parte in fretta.

² S' appressa e l'osserva.

³ Comincia a rinvenire.

⁴ Senza guardarlo.

Vivi all'amor verace.
Cos. Lasciami, traditor, morire in pace. ¹
Enr. Io traditor! Non mi conosci.
Cos. Oh stelle! ²
 Gernando ov'è? Tu non sei più l'istesso?
 Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?
Enr. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
 Vedesti, a quel che ascolto:
 Di lui l'amico or vedi.
Cos. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
 Lasciarmi in abbandono!
Enr. Ah l'infelice
 Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cos. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
 Tu colà riposavi. ³
Cos. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
 Un assalto improvviso. Ei si difese,
 Ma nella man ferito,

¹ Come sopra.

² Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.

³ Accennando la grotta.

Perdè l' acciario, il numero l' oppresse,
E restò prigionier.

Cos. Ma sino ad ora ...

Enr. Ma fin ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

Cos. Oh Dio, qual torto
Mio Gernando, io ti feci!

Enr. Eccolo al fine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

Cos. Ah mio Gernando, dove sei? *

SCENA ULTIMA

SILVIA DALLA DESTRA, E DETTI; INDI GERNANDO
DAL LATO MEDESIMO.

Sil. COSTANZA,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi

* Incamminandosi alla sinistra.

Quinci al fonte affrettossi, ed assalito ¹
Ritornar non potè.

Cos. Stelle! Assalito?

Da chi? Perchè?

Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

Cos. Andiamo
A toglierlo d' impaccio. ²

Sil. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

Cos. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. ³

Ger. In queste braccia, o cara.

Cos. Ed è vero?

Ger. E non sogno?

Cos. Gernando è meco?

Ger. Ho la mia sposa accanto?

¹ Accennando alla destra.

² Vuol partire.

³ Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di
Gernando.

Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

Sil. Che pensi, Enrico? ¹
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.

Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

Sil. Se mi sei caro? ²
Più della mia cervetta.

Enr. E ben, mi porgi
Dunque la man: sarai mia sposa.

Sil. Io sposa?
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

Cos. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

Sil. Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

¹ Va ad Enrico.

² Tenera e lieta molto.

Cos. A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.

Sil. E mi disdico anch'io. *

C O R O

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

FINE

DEL VOLUME SECONDO

* Porgendo la mano ad Enrico.

INDICE

DEL

VOLUME SECONDO

<i>DEMETRIO</i>	pag. 5
<i>OLIMPIADE</i>	„ 113
<i>IL NATAL DI GIOVE</i>	„ 215
<i>L'ISOLA DISABITATA</i>	„ 239